

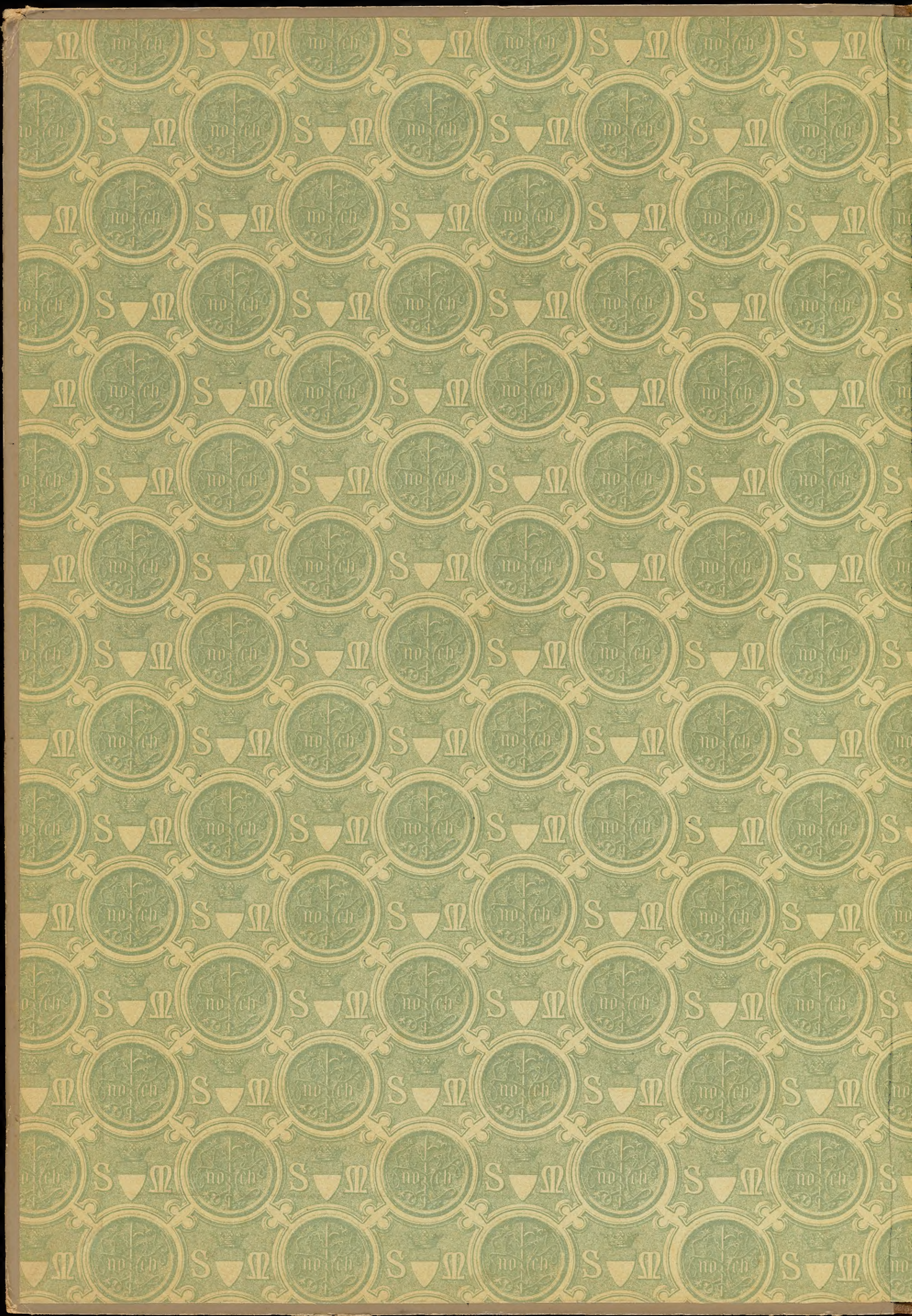
LA CAPPELLA DEL SANTO SEPOLCRO

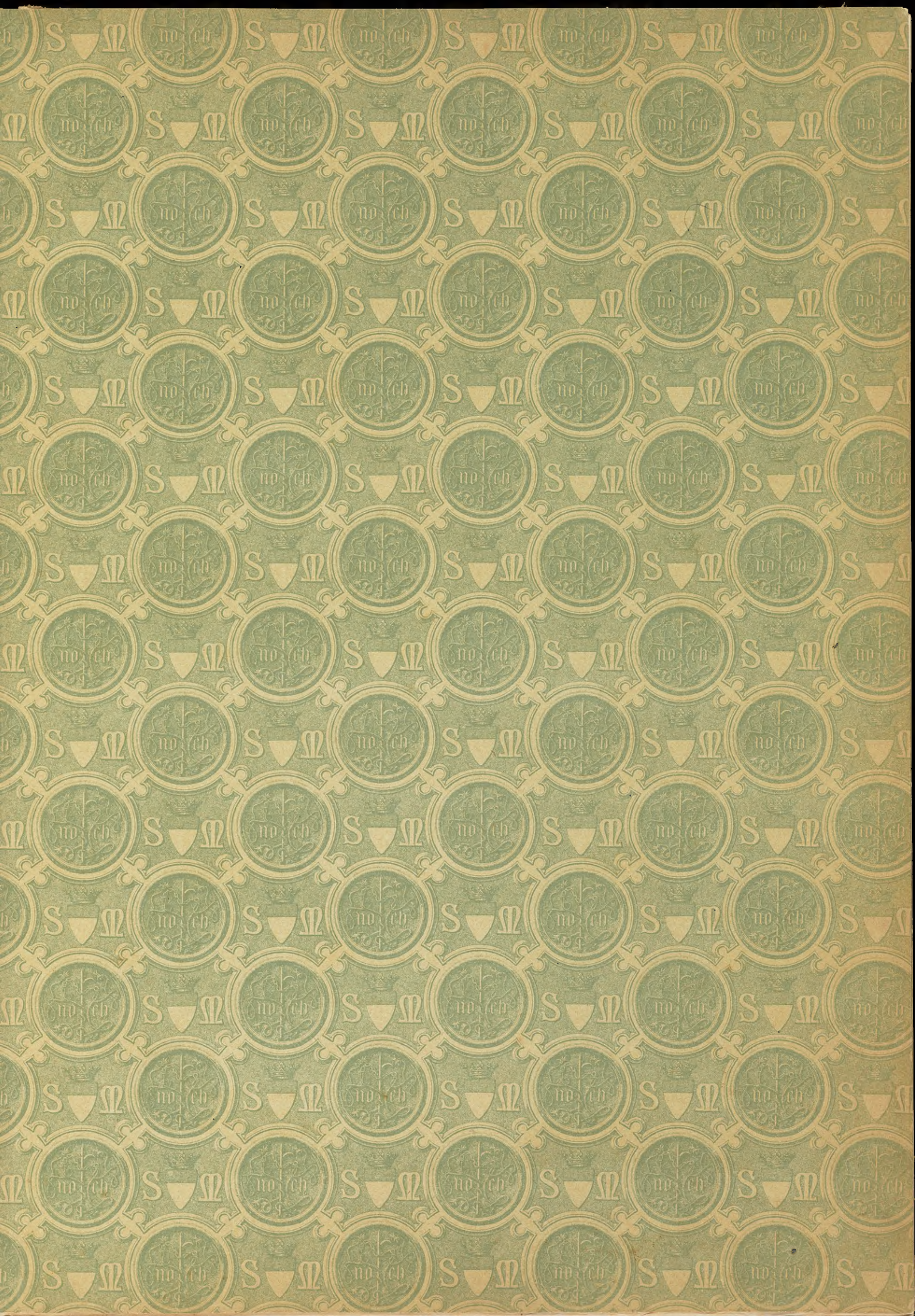
CORO DELLA CHIESA DI SAN GIOVANNI IN SALUZZO

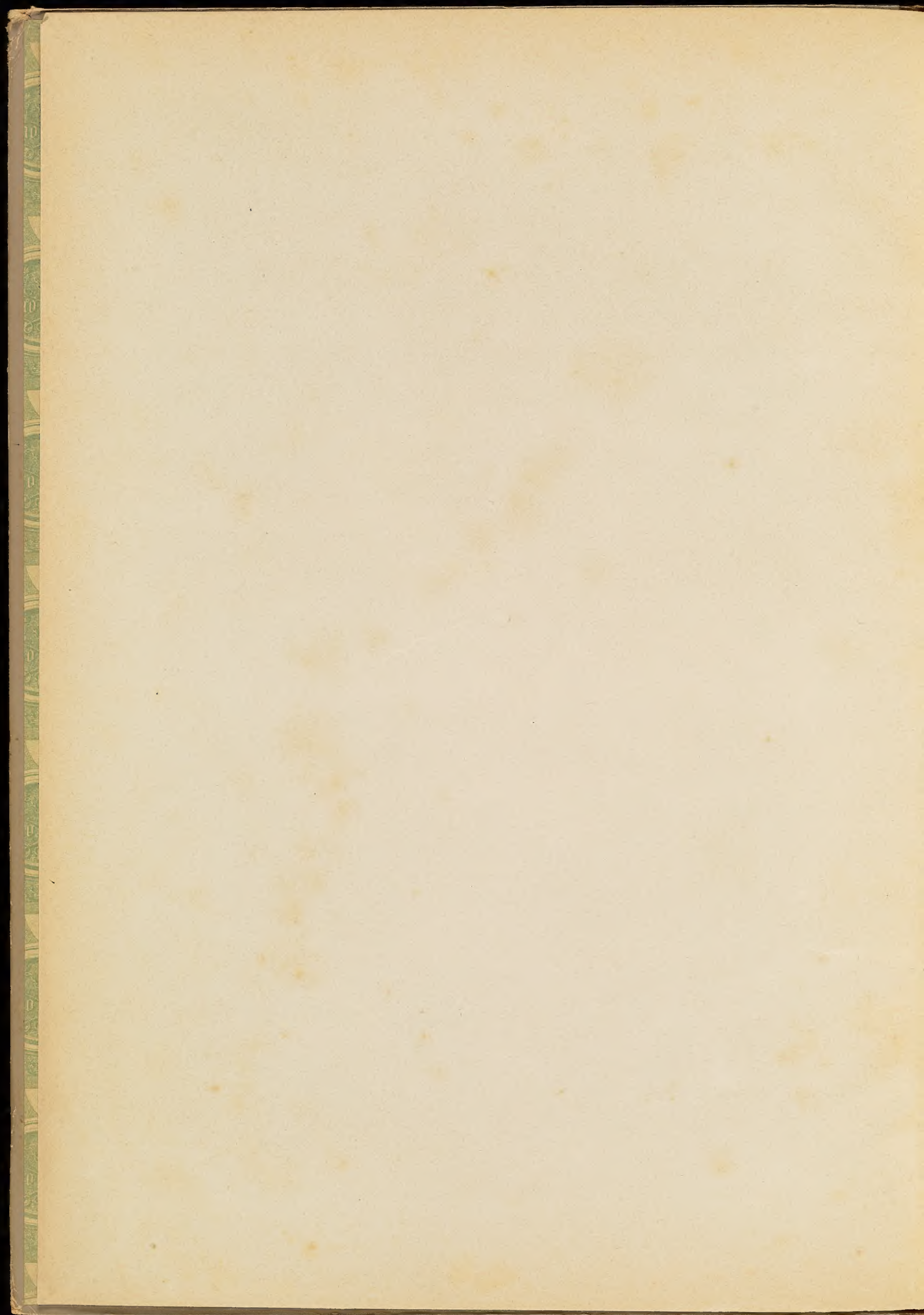
TOMBA DEI MARCHESI DI SALUZZO



ANNO 1898 = TIPO-LITOGRAFIA
FRATELLI LOBETTI-BODONI=SALUZZO









R. Bernardi - 98.

Saluzzo, Tipo-Litografia Frat. Lobetti-Bodoni.

A RICORDARE
CON I MODERNI PROGREDITI MEZZI
DELLE ARTI GRAFICHE
UNO DEI MIGLIORI MONUMENTI DEL PASSATO
QUESTA EDIZIONE
PUBBLICAVA
LA DITTA TIPO-LITOGRAFICA
FRATELLI LOBETTI-BODONI
DI SALUZZO
QUANDO
LE ARTI E LE SCIENZE
LE INDUSTRIE E I COMMERCI D'ITALIA
NELLA
ESPOSIZIONE GENERALE DI TORINO
MDCCCXCVIII
CINQUANT'ANNI DI LIBERO LAVORO
FESTEGGIAVANO

Carta *uso americano* della Cartiera Vonwiller e C., *Romagnano-Sesia.*
Caratteri delle Fonderie: Rayper e C., *Genova* — Nebiolo e C., *Torino.*
Macchine: « *Phönix* » di Schelter et Giesecke, *Leipzig.* — Bollito e C., *Torino.*
Inchiostri e colori della Fabbrica Ch. Lorilleux et C., *Milano.*

Proto: Signorile Giuseppe
Tipografia. — *Capo-macchina:* Rainetto Giuseppe — *Impressore:* Dau Giuseppe
Litografia. — *Capo-macchina:* Castagno Carlo — *Stampatore:* Craveri Pietro
Legatore: Filippa Carlo.

INDICE DELLE MATERIE

INDICE DEI DISEGNI

TAVOLE FUORI TESTO.

DISEGNI INTERCALATI NEL TESTO.



Tempi, Luoghi e Uomini.



Dio e la mia spada! — Meglio d'ogni altra può ben dirsi questa essere stata la divisa di imperatori, re, principi e di quanti altri ebbero signoria di terre e governo di popoli nell'età di mezzo. Le *imprese* di tutti si riuniscono in quest'una, la quale caratterizza da sola i tempi difficili che corsero, specialmente per l'Italia nostra, dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente, insino all'età moderna.

« *Dio e la mia spada!* » — La pace, la vita e il giusto dritto di ognuno, a queste supreme salvaguardie sono affidate. Onde a *Dio* si rende omaggio di templi ricchi, maestosi, che tutta rispecchiano la fede inalterata, inalterabile, in lui riposta. — Alla *spada* si riserba l'onore di forti castelli, eretti sul culmine de' colli, sicuro asilo alle difese, eccellente preparazione e appoggio alle sorprese.

Così troviamo che la vita di que' tempi si rauna tutta e si svolge ne l'àmbito ristretto del castello feudale e della Chiesa. In quello il sire governa, detta leggi, accorda guarentigie, impone balzelli — in questa alle imprese guerresche implora il supremo appoggio della Divinità, in questa

rende omaggio per le liete venture, o prega difesa nelle ore terribili del pericolo, — in questa, infine, cerca dopo morte riposo. L'ombra venerata della croce vuolsi a coprire, a proteggere il sonno ultimo de' buoni signori non solo, ma pur anco de' cattivi, ai quali non le rette azioni e l'onesto governo de' popoli paion titolo di salvezza eterna, ma sola guarentigia questa di dormire in luogo sacro, dove la voce di Dio unica imperi.

Non altrimenti si svolge la vita di Saluzzo, sotto i Marchesi, dal 1142 al 1548. — Unica differenza questa: tra noi, accanto al *Castello* del Principe e alla *Chiesa,* sorge subito un altro edifizio egualmente importante: il *Palazzo del Comune.* In alto, dunque, il Castello del Signore, luogo forte, munito, sicuro: costrutto sul cocuzzolo del poggio, formante, come ben dice lo stesso Muletti nella sua storia di Saluzzo e de' suoi Marchesi: « *l'ultimo anello verso il piano della catena di monti e di colli che diramandosi dal Viso, si trovano per due lati circoscritti dal Po e dalla Vraita.* » A pochi passi più sotto del Castello, il palazzo del Comune, dove si trattano le questioni più importanti della vita cittadina, dove si radunano i delegati di tutte le terre del marchesato nella cosidetta Congregazione dei Comuni, onde nominare determinati uffiziali e spartire tra le varie frazioni della signoria le taglie decretate dal Marchese e quelle necessarie alle spese generali di amministrazione; — poi vicino al Castello del signore e al palazzo del Comune, la Chiesa di San Giovanni, dove Marchese e magistrati e popolo si riuniscono, eguali nella fede.

Attorno a questi tre edifizi maggiori, sul declivio del colle, sono le case de' cittadini, — più in basso, quasi là dove la collina finisce e s'apre il piano ubertoso, son le mura, primo baluardo agli abitanti, — le mura e i fossati, le porte e le pustierle, con cui Marchese e popolo si assicurano dalle offese del di fuori.

La città, quale attualmente noi vediamo, è prodotto de' tempi nuovi. Venute meno le ragioni delle difese, e i timori di violenze e aggressioni che facevano prima prediligere lo abitare sui colli, — fattisi men rozzi, men crudeli i costumi, men frequenti e sovratutto meno feroci le guerre, cresciute le ragioni di più facili commerci, — i padri nostri cominciarono a lasciare quelle antiche abitazioni. Vicino alla vecchia cinta fortificata, e più tardi al posto suo, sorsero le case nuove, e venne così formandosi la parte piana della città, a cui fu centro il Duomo, cominciato fuor delle antiche mura sul finire del decimoquarto secolo.

In quella parte di Saluzzo alta, che abbiamo poco fa in brevi linee abbozzata, sono adunque riuniti i tre principali edifizi della città marchionale: *il Castello — il Palazzo del Comune — la Chiesa di San Giovanni.* E precisamente lassù, vicino alla Chiesa, dove i frati di San Domenico allora

officiavano, vollero i nostri Marchesi le loro tombe, e quella *Cappella* (che noi oggi studiamo) costrussero appunto quando, saliti a maggior fastigio, ignari della fine prossima di loro signoria, si credettero aver piantato pe' secoli il loro dominio sul marchesato.

Per sentire tutta la poesia melanconica che si sprigiona dalla tomba de' Marchesi di Saluzzo, bisogna visitarla in una giornata triste d'autunno, quando il cielo nebbioso colora di grigio le antiche vie silenziose placide, le erte scalinate, i muri gocciolanti umido e vecchiume. Bisogna, lasciando la parte bassa della città, e prima di salire verso San Giovanni, dimenticare un pochino la vita quale ora essa è, e secondare ne' suoi galoppi la fantasia, per modo che rievochi i tempi che furono, e si astragga in una visione del passato, così bello e imaginoso. Questo bisogna fare, e senza soverchio sforzo ci si perviene, chè tutto, nelle vie di Saluzzo alta, lavora a una siffatta evocazione.



Un viottolo di Saluzzo alta — Salita Cavassa

Dai viottoli stretti, rampicanti su per scalinate che videro i secoli, dai campanili che sovrastan minacciosi a le vie troppo piccole e tortuose, dai fregi di cotto che, scampati alla mano restauratrice dei posteri, incorniciano ancora non pochi palazzi e porte e finestre medievali; — dagli speroni che, coverti di borracina verdastra, rincalzano il basso delle case, seminando le vie di angoli e nascondigli per cui il pensiero corre filato alle insidie, agli agguati; — dagli archi bassi, umidi, che le chiazze di salnitro sole rallegrano, tutto concorre a far risorgere, nella mente di chi sale, l'idea d'una età lontana, di uomini, di vicende, di passioni da lunghi anni sacre alla storia.

Guardate: l'antico castello de' Marchesi, — che nei muri troppo massicci trovò la resistenza ad acconciarsi ai bisogni dei nuovi secoli fastosi, e che nelle sue sale, già affollate di paggi e donzelli inchinanti le beltà severe delle Marchesane, nelle sue sale, ora mutate in tetri androni, rinserra e custodisce le doloranti miserie della vita nostra, — l'antico Castello, per primo, par che dica come a lui, a lui solo, forte e gagliardo riparo ai vecchi signori, toccava di serrare, tre secoli dopo nelle sue fonde mura, i reietti dalla società nuova, e difenderla così.

Filosofo ragiona e subisce l'onta che i tempi mutati gli imposero.

Le case tutte, a lui attorno, parlano del passato. Han nelle porte rifatte un battente, un intaglio, un cornicione, un chiodo forse solo, ma qualchecosa che ricorda gli anni lontani. Tra le finestre, in mezzo alla fila delle persiane moderne, sbuca spesso una bifora o un lucernario, ed han sporgenze le gronde, fianchi rinforzati le muraglie, e su tutto si stende una tinta uniforme, lasciata dal vento, dalla neve, dagli uragani, dai secoli.

Perfino gli abitanti di quella parte della città, persino essi, par che sentano in sè qualcosa della grave vita antica.

Ogni casa lassù è abitata, come al basso, eppure al visitatore che sale a San Giovanni nulla rivela il brulicame vario, incessante, dalle mille forme, dai mille suoni, che contraddistingue altrove la presenza dell'uomo.

Non senti quasi lassù i trilli giocondi dei bambini, e se avvien che un canto femminile, mentre tu sali, rompa la silenziosa tranquillità delle vie, e' ti pare che anche su quel canto si stenda una speciale ombra di melanconia. Il vero è che, lassù, la vita scorre monotona quieta, perchè le vie ristrette chiuse, dove il sole raramente giunge, raccolgono gli abitanti in una più dolce e più intima fratellanza. — Solo dove son ampie le vie, sviluppati i commerci, e vicina la pianura grande, immensa, soleggiata, solo ivi più ciarliero, più allegro è l'uomo, più rumorose le sue relazioni e meno triste il quadro della vita.

Giunti sul piccolo piazzale, che s'apre davanti alla chiesa di S. Giovanni, questa impressione di tranquillità melanconica si fa più forte. Da una parte la Chiesa silenziosa e, subito dopo, più silenzioso ancora, il convento dei *Servi di Maria;* di fronte un giardino dagli alberi secolari; più a manca una casa triste, un carcere e una loggia dove, taciturna scolta, passeggia un soldato armato di moschetto; poi, più a sinistra ancora, ardita maestosa, severa nella sua purezza di linee, la massa della torre del Comune, che si leva da terra come di sorpresa, con un' aria di dominio che impone.

Così si entra in San Giovanni, e si arriva al suo *Coro,* anticamente conosciuto sotto il nome di *Cappella del S. Sepolcro,* e destinato, come abbiam detto, a raccogliere le salme dei Marchesi di Saluzzo.

L'occhio del visitatore, già preparato dal quadro esteriore a rivivere nel passato, e l'anima, già gradualmente pervenuta a quella astrazione dalla vita rumorosa moderna, che è necessaria per sentire intera la poesia dell'antico, si ritrovano qui senza scosse, senza sorpresa, e tutta parla allora la religione dell'arte, che vince il ribrezzo della morte e invita alla meditazione della storia.

Il bellissimo monumento d'arte *archiacuta (gotica)* si mostra allora in tutta la sua imponenza, e come un senso di supremo godimento artistico si infiltra nell'animo del visitatore.

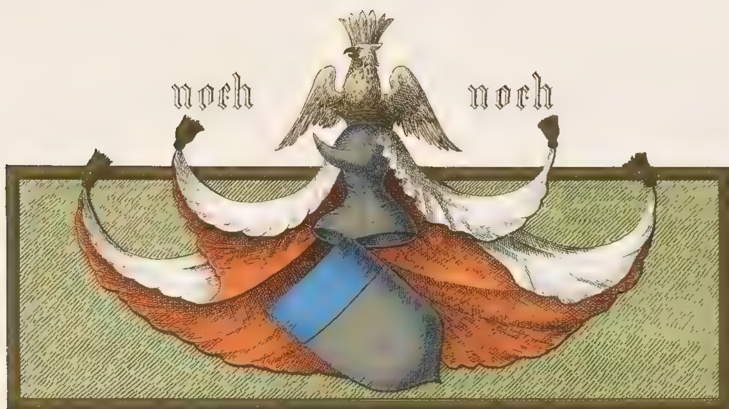
Davanti a quella tinta verdastra della pietra, lavorata in mille capricciosi, eleganti disegni di pilastrini e pinnacoli e guglie, di rabeschi, di fogliami rampanti, di figure, di emblemi e di statuette, — davanti alla massa severa del mausoleo di Lodovico II, su cui, dagli ampi finestroni a vetri colorati, piove una luce tranquilla delicata, che dà una tinta calda alla *Cappella,* e ammorbidisce l'impressione che dai luoghi solitarî si diffonde, — davanti a quelle sculture, così ricche di motivi decorativi e pur così omogenee nell'insieme, — sorge un senso di ammirazione profonda per i Marchesi che idearono quel monumento, per gli artisti insigni ed ignoti che l'idea geniale con magistero d'arte estrinsecarono nella pietra, per i tempi felici in cui tali opere poterono imaginarsi e compiersi, mentre tante altre maggiori cure avrien legittimato una assoluta dimenticanza dell'arte.



PARTE PRIMA

I MARCHESI DI SALUZZO

I primi Marchesi
I Marchesi che idearono e costrussero la Cappella
Gli ultimi Marchesi



I Marchesi di Saluzzo.

Una stirpe che sorge alloraquando più aspre si fanno, in Italia, le lotte tra la Chiesa e l'Impero; — una stirpe che s'annida ai piedi delle Alpi, sulla via per cui dalla Francia si scende in Italia, proprio quando in questa benedetta Italia il dissidio tra Francia e Germania si acuisce, e le calate de' Franchi crescono, come cresce la fortuna loro a detrimento di quella germanica; — una stirpe che assiste, ed è parte nelle lotte tra Filippo il Bello e papa Bonifacio VIII, e a quelle altre ancora che, sul nostro suolo, si combattono tra Francia e Spagna; — una stirpe che vive nei quattro secoli più arrabbiati che noveri la storia d'Italia, deve forzatamente essere una stirpe guerriera.

Quale sia stata l'antica origine di questa schiatta di Marchesi fu ed è tuttora controverso, tanto è fitto il buio che ravvolge quella remota epoca delle nostre storie. Gioffredo della Chiesa, nella sua *Cronaca di Saluzzo,* seguendo la nota storia del marchese Aleramo rapitore e quindi sposo di Adelaide, figlia dell'imperatore Ottone, e con lei vivente del mestiere di carbonaio nei monti liguri, lo fa padre di tre figli, tra cui Teta,

dal quale sarebbero scesi i Marchesi del Vasto, progenitori della *Casa di Saluzzo.* — Gioffredo della Chiesa fa ancora scendere Aleramo dalla casa di Sassonia, origine da cui allora, e per molto tempo appresso, volevano ad ogni costo discendere quasi tutte le famiglie principesche dell'Europa meridionale. Ciò che di esatto però sia in questa supposta discendenza sassone nissuno può con fondamento dire.

Certo è che i marchesi nostri figurano, nelle patrie cronache, per la prima volta nel 1142.

Alla spada devono il loro dominio e colla spada lo conservano. È un Manfredo, figlio di Bonifacio del Vasto, Marchese di Savona, quegli che inaugura la serie de' Marchesi di Saluzzo, prende pel primo tal nome e dà vita effettiva alla marca saluzzese.

L'origine battagliera, la signoria continuamente minacciata, che ogni dì coll'arme in pugno bisogna difendere, — le mai sopite ambizioni dei piccoli e grandi vicini di dominio, — le lotte giganti che attorno a loro si dibattono, — tutto contribuisce a dare carattere di uomini d'arme ai nostri Marchesi. Rade e brevissime quindi sono, per essi, le ore in cui al tranquillo governo de' popoli possono dedicarsi, onde il beneficio di provvide leggi e disposizioni manca, se non totalmente, in gran parte e per molto tempo alle terre ch'essi tengono soggette, e un' impronta speciale di fretta, di agitazione, contradistingue donazioni, strumenti e carte rimasteci a ricordare dell'opera loro come legislatori.

Buoni e amorosi Signori, si segnalano per libertà accordate, servi affrancati, generose donazioni fatte a chiese e conventi. Pure, a chi attentamente cerchi per entro alle carte, ai documenti di quell'epoca, occorre sempre di rilevare come, davanti a una sorpresa, a una necessità di guerra, il Marchese accordi franchigie, libertà, privilegi alle terre e ai borghi in compenso di determinati aiuti che quelle e questi prestar gli debbano. E ciò appunto perchè, essendo costituito il Marchesato nostro a signoria anzichè a feudo, stava al Comune di concedere gli aiuti d'uomini e di denari che al marchese occorrer potevano, e ad ogni volta il Comune, pria di concedere, patteggiava, chiedendo in compenso determinate franchigie e libertà.

Così de' bisogni del principe s'avvantaggia spesso il popolo che, grado grado, raggiunge sempre maggiori dritti e libertà; — così non il principio assoluto del diritto informa una gran parte delle carte e documenti dell'epoca: — troviamo, a quando a quando, saggie e illuminate norme di governo, ispirate a sincero amor di giustizia, ma ben di frequente invece vediamo il giure marchionale ridursi tutto alla formola semplicissima barbarica del « *do ut des* » e quanto più urgente è il bisogno di *avere,* tanto più affrettata si manifesta la forma usata pèr *dare.*

Sono così convinti, questi nostri Marchesi, dover la ideal forza del dritto piegar sempre dinanzi alla prepotente ragion dell'arme, che quando, con Lodovico I, voglion assumere un' *impresa,* adottano per sè questa strana, pretenziosa divisa: — una *ferula*, uncinata da una parte, con un anello movibile nel quale entrano e s'aggruppano varie funicelle, i cui capi terminano con altrettanti nodi, come a formare le corde d'uno staffile. E a destra e a manca dell'asta, passando tra le curve della funicella, il motto NOCH, senza veruna punteggiatura tra lettera e lettera.



Sassoni d' origine sono, o per lo meno esser vogliono, i Marchesi; — è, o pare almeno, teutonico il loro motto, tanto più che spesso figura ripetuto: NOCH NOCH, ciò che in lingua sassone equivale al nostro: *Ancora, ancora.* — Per cui la ferula, con le corde dello staffile e il motto, si completerebbero in questa strana, ma ardita divisa: *Batti ancora! batti forte!*

Altri invece vorrebbe che la funicella non fosse già uno staffile, sibbene la corda con cui si ritira il giavellotto uncinato, dopo il lancio, e pretenderebbe che il NOCH così dovesse leggersi: « *nitet opere, caligat hebendo* » cioè, riferendosi alla lancia: « *si mantien lucida adoperandola, nell' ozio irrugginisce* » il che, in forma più lunga e più lambiccata, verrebbe a esprimere l'istesso concetto da noi poco avanti enunciato; ma questa spiegazione non regge, dappoichè in molte monete dei Marchesi noi troviamo il motto scritto senza l' H, e cioè NOC semplicemente, onde mancherebbe, in questo caso, l' H necessario a rappresentare l' *hebendo* della contorta spiegazione.

Comunque sia, il motto non si riporta certamente a un' impresa di amore, chè mal si connetterebbero, con le dolcezze di questa passione, la forma rigidamente minacciosa del bastone uncinato, e i nodi e le ritorte cordonate della funicella. È una impresa di guerra dunque: — ed è, fra le tante, una delle più significative.

Tutto rivive l'evo medio in quel motto, e parla delle sue lotte giganti, delle sue feroci aggressioni cui niun dritto legittimava, degli odî, delle vendette, delle tenebrose imprese a cui solo fondamento era l'irrefrenata ambizione, o il desiderio delle altrui terre, delle altrui donne o delle altrui ricchezze.

Dal 1142 al 1548 dura la signoria dei Marchesi di Saluzzo. E più avrebbe durato, e migliori giorni avrebbe visti, se malaugurati dissensi famigliari, di cui in appresso parleremo, non ne avessero affrettato la fine.

Nel 1548 si chiude per essi fatalmente il libro della storia.

Noi, che lo studio di un' opera d'arte soltanto guida, non possiamo qui soffermarci ad una rivista completa e diffusa della vita de' singoli Marchesi; — tuttavia, poichè uno studio della tomba de' Marchesi di Saluzzo parrebbe manchevole ove non lo accompagnasse, anche per sommi capi, uno sguardo alla serie di questi Marchesi, — noi diremo qui, in poche linee, di ciascuno di essi, accennando ai fatti più salienti della loro vita. Solo arrivando a *Tommaso III*, *Lodovico I* e *Lodovico II*, dovremo forzatamente dilungarci per poco, onde i tempi in cui la *Cappella* fu costrutta meglio appariscano delineati all'occhio di chi legge.

I PRIMI MARCHESI.



PER maggior chiarezza dell'opera nostra, chiameremo così i sette Marchesi che tennero dominio sul Saluzzese dal 1142 al 1396, come quelli che precedettero la costruzione della *Cappella del Santo Sepolcro,* oggetto speciale de' nostri studi.

MANFREDO I. — (1142-1175).

È il primo Marchese di Saluzzo. Tale diventa, non nel 1130 quando muore il padre suo Bonifacio del Vasto marchese di Savona, ma solo nel 1142, quando tra lui e i fratelli suoi si fa luogo alla divisione delle terre e castella dal padre tenute in feudo.

In quest'anno egli prende nome di Marchese di Saluzzo per la prima volta, e nella città nostra fissa la sua dimora.

Lo vediamo parteggiante per l'Impero contro la Chiesa nella lotta tra Federico *Barbarossa* e papa Adriano IV: onde su lui pure, per quanto alcuni scrittori lo neghino, vediamo cadere la scomunica con cui più tardi papa Alessandro III colpisce il *Barbarossa* ed i seguaci suoi.

La bellezza de' luoghi saluzzesi, la fertilità delle terre nostre, la formidabile posizione di questa regione, seducono molti e crescono nei Savoia prima, poi nei Visconti di Milano, e poi ancora nei reali di Napoli e in que' di Francia il desiderio di tenerne il dominio.



L'ESTERNO DELLA *CAPPELLA DEL SANTO SEPOLCRO* (CORO DI SAN GIOVANNI).

Il marchese di Saluzzo lo impara subito nelle lotte che ha, tra gli anni 1167 e 1169, coi conti di Savoia. Si salda così, col primo marchese nostro, il primo anello d'una catena lunghissima e dolorosa di litigi che, per quattro secoli, terranno quasi continuamente in guerra tra loro le due potenti signorie de' Savoia e dei Saluzzo.

Manfredo I, morendo nel 1175, lascia il marchesato al primogenito Manfredo II, e trova sepoltura in quell'abbazia di Staffarda che, vivo, aveva di molte liberalità e privilegi beneficata.

MANFREDO II. – (1175-1215).

Dalle sue nozze con Alasia di Monferrato ha tre figli, di cui il primo, Bonifacio, muore essendo vivo ancora il padre, e lascia un Manfredo III, che, succedendo al nonno, sarà poi il terzo signore della marca saluzzese.

Del secondo marchese è breve l'istoria. Fedele, come già il padre suo, all'imperatore Federico *Barbarossa,* vive tranquillo finchè dura quel-l'imperatore, e anche sotto Arrigo VII. Un errore politico gli fa abbandonare la parte imperiale, allorchè si cinge della corona Ottone IV.

Passato tra i sostenitori del papa, il marchese di Saluzzo s'attira le ire di Ottone, nelle cui file milita il conte Tommaso di Savoia. — L'odio antico prende dai fatti nuovi pretesto a novelle lotte, e la defezione di Manfredo II dal partito dell'impero, torna acconcia al sire sabaudo per una invasione delle terre saluzzesi. Il nostro marchese, però, muore prima che l'aggressione abbia luogo; — la sua salma venne, alcuni anni appresso, levata dall'abbazia di Staffarda e tumulata nel monastero di Rifreddo.

MANFREDO III. — (1215-1244).

Su lui si scatena l'ira sabauda preparata a' danni del nonno. I suoi ventinove anni di governo gli sono amareggiati da continue lotte. Due volte è costretto di scendere a patti coi Savoia, e con questi gode solo un po' di tranquillità quando sposa Beatrice di Savoia, figlia di Amedeo IV. La pace, da un lato acquistata, perde dall'altro. La nuova lotta tra il papato e l'impero lo costringe a entrare in campo contro papa Gregorio IX.

Muore nel 1244 e vien sepolto nella abbazia di Staffarda, ma più tardi è trasportato a Rifreddo, col nonno Manfredo II e col padre Bonifacio.

TOMMASO I. — (1244-1296).

Son tristi i primi anni di questo quarto marchese di Saluzzo. Bambino di quattro anni appena, egli perde il padre e gli succede nella signoria, sotto la tutela del marchese di Monferrato e della madre Beatrice di Savoia.

Ma questa, dopo tre anni, lo abbandona per passare a seconde nozze, onde la vita del fanciullo rimane lungamente priva dei più santi e dolci affetti famigliari.

Una lotta aspra caratterizza il suo tempo: quella sorta tra lui e Carlo d'Angiò. Il marchese nostro, che si dimostra valoroso in guerra quanto saggio nelle opere della pace, e che nelle numerose vicende guerresche della sua vita riuscirà quasi sempre vincitore, è invece sfortunato nella lotta col d'Angiò. Vien fatto prigione e chiuso nel Castello di Susa; — interviene più tardi, a liberarlo, la pace.

Sposo alla bellissima Aloisia dei Marchesi di Ceva, che gli premuore, serba di lei tanto affetto che, mentre per testamento stabilisce debba il suo corpo seppellirsi nell'abbazia di Staffarda, ordina invece che il cuore, dal corpo divelto, sia deposto nella tomba della sposa a Revello.

A questo marchese dobbiamo la costruzione dell'attuale Castello di Saluzzo in sostituzione dell'antico *Castel Soprano,* collocato più in alto della collina, e di cui rarissime vestigia ancora si conservano oggidì. E fu pure sotto il suo marchesato che venne costrutta (1281) nel *Borgo Nuovo,* (così allora denominavasi la parte più alta di Saluzzo e più vicina al Castello) una Cappella sotto il nome di Oratorio di San Giovanni. Atterrata poi, durante il marchesato di Manfredo IV, si edificò al suo posto l'attuale Chiesa di San Giovanni.

MANFREDO IV. — (1296-1340).

È il quinto signore di Saluzzo, e succede al padre in età di trentasette anni, quando da Beatrice di Sicilia ha già un figlio, Federico I.

Le lotte tra il Monferrato e i Visconti di Milano lo trovano parteggiante per il marchese di Monferrato, cosicchè quando quest'ultimo muore, il nostro Manfredo gli succede nella signoria del Monferrato, gemma ambita sempre e dai Marchesi nostri e dai Conti di Savoia. Ma l'accresciuto dominio gli cresce pur anco i nemici, e viene il giorno in cui deve palmo a palmo cedere il nuovo acquisto, e ascrivere a fortuna somma di salvare ancora la marca saluzzese, su cui gitta lo sguardo ambizioso e la man grifagna Roberto di Calabria, Re di Napoli.

E qui ci tocca accennare ad un brutto fatto. È sotto il marchesato di Manfredo IV che la storia di Saluzzo registra il primo esempio di famigliari lotte, degenerate poi in guerra aperta, funesta, per l'ambizione di una donna, Isabella Doria, moglie di Manfredo nostro.

Al marchese Manfredo IV, dalle sue seconde nozze con questa genovese, nasce un figlio Manfredo e poi altri ancora. La moglie ambiziosissima, fatta cieca dell'amor materno, desiderosa di assicurare al figlio suo la successione del marchesato, in danno di Federico, figlio della prima moglie,

ogni arte, ogni femminil lusinga adopra sul marito debole, vecchio, onde far privare, con testamento il figliastro, del dritto al marchesato. E ci riesce.

In tempi ne' quali l'armi sole potevano sostenere il buon dritto, — quando pure (ed eran rare le volte) s'adattavano a pugnare per le giuste



Piazzetta della Chiesa di San Giovanni e Torre del Comune.

cause, — non doveva sembrare iniqua cosa allo spogliato Federico trar la spada contro il padre suo. Vide pertanto Saluzzo e patì, per vari anni, gli effetti di questo famigliar dissidio de' suoi signori.

Al giusto dritto di Federico, — se pur tal nome può darsi alle imprese d'un figlio contro il genitore, — sorrise la fortuna, nè le armi altrui, chiamate in proprio aiuto dal vecchio marchese, valsero a ridargli quel dominio che palmo a palmo, nella lotta col figlio, era venuto perdendo. Resta dunque a Federico il marchesato, poichè il padre con Isabella Doria e i figli di costei lascia Saluzzo; — ma per poco ei ne gode. Il frutto di guerra così vituperevole vien la morte, eterna giustiziera, a troncare nel 1336, e a lui succede il figlio Tommaso II.

Anche su Manfredo IV, il vecchio marchese, s'abbatte poco dopo la morte, ed il suo corpo, dopo varie peregrinazioni, vien finalmente sepolto nella Chiesa di San Giovanni, in Farigliano.

TOMMASO II. – (1340-1357).

È il sesto marchese di Saluzzo. Eredita le sventure del nonno preparate, chè lo zio suo Manfredo, figlio di Isabella Doria, aiutato dal re di Napoli e dal principe d'Acaia, prosegue contro di lui la guerra già mossa al padre suo.

Continua, dunque, la lotta domestica, ed è appunto un Manfredo di Saluzzo che il contado saluzzese mette a ruba, fa percuotere vecchi inermi e fanciulli, gli uomini sgozzare, i mariti, i padri assistere all'onta delle spose, delle figlie date in preda alla libidine de' soldati. Suprema vergogna, è un Saluzzo che la città condanna al saccheggio prima, alle fiamme poi. La sentenza terribile viene eseguita il 14 aprile 1341.

Tommaso, assediato nel Castello, poi fatto prigione con due figli, vien tradotto a Cardè, a Savigliano, a Pocapaglia e a Cuneo. Lo riscatta più tardi la moglie Riccarda Visconti, pagando sessantamila fiorini d'oro. Con pazienza molta e lotte continue riesce, poco per volta, a riacquistare il marchesato, ritogliendolo terra per terra, borgo per borgo, allo zio Manfredo, finchè una sentenza arbitrale, nel 1346, lo rimette in pieno possesso della perduta signoria.

Ma per poco. Amedeo IV di Savoia, da un lato, i Visconti di Milano dall'altro e, con essi, Carlo IV imperatore, ambiziosi tutti di possedere questo marchesato, gli fanno amari e difficili gli ultimi anni di vita, onde stanco, sfiduciato pei tanti tradimenti, dopo aver visto Revello, Cardè, Monasterolo, Scarnafigi e gli stessi dintorni di Saluzzo, una volta ancora, messi a ruba da soldatesche nemiche, muore il 15 agosto 1357 e vien sepolto nella chiesa del Monastero di Revello, dove più tardi lo raggiungerà (1361) la buona e fida consorte, Riccarda Visconti.

RAMI LATERALI DELLA FAMIGLIA MARCHIONALE.

Dal nostro Tommaso III scendono i rami laterali dei Saluzzo tuttodì esistenti. Ebbe egli, dal suo matrimonio con Riccarda Visconti, i figli:

Federico II, che succedette al padre e fu il settimo marchese nostro.

Galeazzo, che non lasciò discendenza.

Azzone, signore di Castellaro, Paesana, Crissolo, Oncino ed Ostana, da cui scese la famiglia dei Conti di Paesana e Castellar, tuttodì esistente, a' quali un R. Decreto del 1879 confermava il dritto di riassumere il titolo di *Marchesi di Saluzzo.*

Eustachio, signore di Valgrana, Monterosso e Pradleves, da cui scesero insino a noi le famiglie de' Conti Saluzzo di Monterosso, Valgrana e Montemale, e quell'altra de' Conti Saluzzo di Monesiglio, spentasi pochi anni or sono.

Altri figli ebbe ancora Tommaso, ma non lasciarono discendenza.



Arme del ramo laterale Saluzzo di Paesana, Castellar, ecc.



Arme del ramo laterale Saluzzo di Monterosso, Valgrana, ecc.

FEDERICO II. — (1357-1396).

È il settimo Marchese di Saluzzo. Sale al potere quando, intorno al marchesato, rumoreggia la guerra al padre suo mossa dai Savoia e dal siniscalco della regina di Napoli. A prezzo di gravi sacrifizi ottiene un po' di pace, che subito perde per essersi rifiutato di rendere omaggio del marchesato al conte Amedeo VI di Savoia.

L'eterno odio fra le due case dà, ogni tratto, i suoi frutti. Attaccato dal sire sabaudo, pensa di ricorrere ad un nemico di costui, Bernabò Visconti di Milano, ma indarno: assediato in Saluzzo, col Castello ruinato e ruinate le mura, incendiate le case di molti quartieri e distrutti i sobborghi, è costretto a sottomettersi e rendere al più potente sire di Savoia il ricercato omaggio.

Nissuna spina offese mai i Marchesi nostri quanto questa del crescente potere de' Savoia. E il nostro Federico ce ne dà prova, allorchè

pur di sottrarsi al queto nominale dominio de' Savoia, corre a rendere omaggio del marchesato ai Re di Francia prima, a Bernabò Visconti poi. Errore che gli costa nuove guerre, e ultima la lotta in cui Bona di Borbone, tutrice del figlio Amedeo VII, gli gitta addosso il principe d'Acaia, che in aperta battaglia lo sconfigge, riportandone persino prigioniero Tommaso III, primogenito del nostro marchese (1394).

Interviene una tregua, ma non potendosi pagare il forte riscatto preteso, Tommaso rimane prigione sino al 1396, in cui si riscatta con 20.000 fiorini d'oro, e arriva a Saluzzo appena in tempo per abbracciare ancora il padre Federico II, che muore di questo stesso anno ed è sepolto nella Chiesa di San Giovanni, officiata dai padri di S. Domenico.

I MARCHESI

che idearono e costrussero la Cappella.



SIAMO, per la ripartizione voluta dal nostro studio speciale, alla seconda serie di Marchesi, a quelli, cioè, cui dobbiamo la costruzione della *Cappella del Santo Sepolcro*, o tomba marchionale, oggidì conosciuta col nome di *Coro di San Giovanni.* Furon tre i marchesi che contribuirono, in varia forma, a dotare Saluzzo di questo bellissimo monumento: *Tommaso III, Lodovico I e Lodovico II.*

Ci passano così dinanzi altri 108 anni di vita marchionale, e sono appunto gli anni che segnano, per i marchesi nostri, il fastigio della potenza; dopo comincierà per essi la parabola discendente, e li vedremo correre, precipitosamente, a completa ruina.

TOMMASO III. — (1396-1416).

Ottavo nella serie de' Marchesi di Saluzzo, egli, all'odio atavico verso i Savoia, aggiunge l'odio novello per la dura e lunga prigionia sofferta. Onde, mentre ai fedeli suoi sudditi di Valle Macra e di Saluzzo accorda franchigie, ai sudditi del Savoia fa subire, triste vendetta, arsioni saccheggi e taglie, finchè il re di Francia lo libera dall'omaggio ai Savoia (1401).

Non contento, al morire del principe d'Acaia, si fa innanzi ardito e tenta riprendere la terra di Scarnafigi, già toltagli; ma vien battuto e perde ancora Pancalieri, Polonghera e Moretta.

Gode di una breve pace, ma poi sorge novella cagion di lotta tra lui e i conti di Savoia. Sigismondo, re dei Romani, si fa intermediario tra i combattenti e li induce a una tregua; ma, poco dopo, si riaccendon le ire e la guerra vien ripresa più accanita ancora.

Saluzzo registra così un nuovo assedio, che fu, al dire del Muletti: « *uno dei più precipitosi, gagliardi e formidabili assedi che avesse sin qui sofferto la città nostra.* » Vedendo di non poter resistere, Tommaso scende a patti, riconoscendo di tenere in feudo dai Savoia il marchesato; — e viene creato da Amedeo VIII cavaliere dell'ordine supremo del collare, *(Ss. Annunziata)*. Fu Tommaso il quarto cavaliere di quest'ordine.

Aveva già quarantasette anni quando sposò in Francia, nel 1403, Margherita di Roussy, anzitutto per provvedere finalmente con prole legit-



Ritratto di Tommaso III



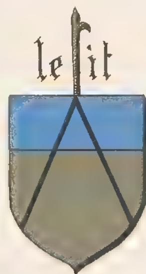
Ritratto di Margherita di Roussy

riprodotti dal quadro di destra dell'altare della B. V. del Rosario, nella Chiesa di S. Giovanni in Saluzzo, dove Tommaso III rappresenta Re Assuero, e Margherita di Roussy la bella Ester.

tima alla propria successione, poi per avere, mercè il padre della sposa, appoggio alla Corte francese, nelle sue continue liti coi Savoia.

Da Margherita di Roussy ebbe due figli e tre figliuole. Il primo figlio Carlo Giovanni morì quando aveva appena due anni, per cui la successione toccò a Lodovico, che fu il primo di questo nome nella famiglia. Nei suoi giovani anni ebbe Tommaso III un forte amore per una donna di sovrumana bellezza, certa Olmeta de Solio, ch'egli cantò in versi da cui traspirano ammirazione ed affetto profondi. E poichè s'è parlato di versi suoi, non dobbiamo qui tacere ch'ei fu pure autòre d'un romanzo intitolato « *Le chevalier errant* » scritto in idioma francese antico, che valse al nostro marchese fama di letterato e scrittore elegante.

Dalla bellissima Olmeta, a cui peraltro non lo legò mai regolare matrimonio, ebbe diversi figli naturali, primo de' quali quel *Valerano,* signore di Manta, da cui scese insino a' tempi nostri la famiglia dei conti Saluzzo della Manta e di Verzuolo. A costui Tommaso III legò, morendo, il castello di Manta, ch'egli costrutto avea per farne un luogo di piacevole dimora. E *Valerano* adottò poi per divisa la *ferula* senza staffile, col motto LEIT che, d'origine sassone ancor esso, vorrebbe dire *piano, basta*, o qualcosa di simile, e sarebbe appunto stato prescelto da questo ramo bastardo della casa marchionale, come contrapposto al NOCH *(ancora o forte)* che fu la divisa assunta da Lodovico I pel ramo legittimo. Altri invece vorrebbe che il LEIT dei Saluzzo della Manta altro non fosse che un motto d'amore, tratto precisamente dal castello di Manta, che Tommaso III aveva costrutto per le allegre ed amorose venture.



Arme dei Saluzzo della Manta

Tommaso III morì nel 1416, dopo aver stabilito, per testamento, che fosse il suo corpo sepolto nel cimitero del convento dei Padri Domenicani di San Giovanni e, precisamente, nella *Cappella* da costrursi sotto il nome del *Santo Sepolcro;* — ciò che meglio si vedrà quando, con la scorta di documenti, verremo a parlare della ubicazione del monumento.

Qui, intanto, occorre rilevare che, con la surriferita disposizione testamentaria di Tommaso III, incontrasi per la prima volta, nelle carte saluzzesi, un accenno alla *Cappella,* per quanto quella che noi oggi ammiriamo non sia situata là dove Tommaso III aveva stabilito. A lui, tuttavia, spetta il merito primo di aver voluta una tomba speciale per la sua famiglia. Quel suo pensiero tradussero poi in atto i successori, e la grandiosa *Cappella,* vedi destino delle più superbe creazioni umane, fu solo compiuta allora quando la stirpe marchionale era già presso ad estinguersi, dilaniata da famigliari discordie, che impedirono financo agli ultimi marchesi di essere sepolti là dove, per essi, eran preparate le tombe. Tommaso III fu tumulato nel vecchio coro di San Giovanni.

LODOVICO I. — (1416-1475).

È il nono marchese di Saluzzo, unico forse della famiglia che, in quasi sessant'anni di dominio, abbia il conforto di vivere in pace, non tormentato da guerre e litigi, libero di dedicarsi tutto al buon governo de' suoi popoli. Ed è appunto il trovarsi in buoni rapporti coi Conti di Savoia che consente al nostro marchese questo beneficio inestimabile, di cui non godettero mai i suoi maggiori.

Ben lo avviano al governo la madre Margherita di Roussy, sua tutrice, e il reggente Valerano dei Saluzzi, suo fratello naturale, capostipite, come abbiam visto, del ramo dei Saluzzo della Manta. Questi suoi amministratori « *volendo sovra salde basi stabilire il principio del suo dominio e rimuovere ogni cagione di contesa con Amedeo VIII novellamente creato duca di Savoia, si affrettarono di prestare a questo il ricercato omaggio e il giuramento di fedeltà in nome del giovane marchese.* (1) »

E quando Lodovico, fatto adulto, prende le redini dello Stato, la buona via, a lui tracciata dalla madre e da Valerano, più non abbandona. Questo suo avveduto, prudente agire gli cresce fiducia nei potenti e ne' popoli, onde quando nel 1433 la guerra tra le forti repubbliche di Venezia e Firenze contro Filippo Maria Visconti di Milano vuol essere composta per sentenza d'arbitri, al nostro Marchese di Saluzzo si ricorre ed a Nicolò d'Este marchese di Ferrara.



LODOVICO I
(dall'albero genealogico dei Marchesi di Saluzzo, conservato in casa Cavassa).

E si arriva in questo modo al 1444, anno in cui le lunghe lotte de' Marchesi di Saluzzo coi Savoia corona un fatto inaudito: il duca di Savoia, che sta per portare, col principe d'Orange, la guerra in Francia al re Carlo VII, prima di partire nomina suo luogotenente, e governatore generale del Piemonte e della Savoia, il nostro Lodovico I. Di eguale incarico lo investe più tardi sul Monferrato il marchese Giovanni di Monferrato; — così, per Lodovico I, si verifica il caso stranissimo, che le due case con cui avevano avuto i suoi maggiori le più aspre contese, a lui confidino, come al più sicuro amico, il governo dei loro vasti dominii.

Morì, poi, Lodovico I nel dì 8 aprile 1475, e fu egli, al dire del Muletti, il primo marchese sepolto nella sotterranea tomba della nuova *Cappella del Santo Sepolcro;* — ma l'illustre storico fu qui tratto in errore, poichè nella nuova *Cappella* unico dorme, dei Marchesi di Saluzzo, Lodovico II, di cui vedesi il mausoleo erettogli dalla vedova Margherita di Foix. — Lodovico I sarà stato probabilmente seppellito, come Tommaso III, nel vecchio Coro di San Giovanni.

(1) MULETTI, *Storia di Saluzzo e dei suoi Marchesi*, Vol V, pag. 1.

A Lodovico I deve Saluzzo l'ampliazione del castello marchionale, e fu durante il suo marchesato che il Comune elevò l'alta torre e costrusse l'attiguo palazzo comunale, a' tempi nostri convertito prima in Corte di Assise, ed ora in Ufficio Distrettuale del Catasto. Ma, più che altro, a lui dobbiamo l'insigne monumento d'arte gotica che forma oggetto di questa pubblicazione.

Tommaso III, per la *Cappella* destinata a tomba marchionale, aveva prescelto il posto nel cimitero da lui appunto cominciato nel recinto triangolare, situato verso il lato destro della Chiesa. Noi, nella seconda parte della monografia, trascrivendo i documenti che alla *Cappella* si riferiscono, diremo dettagliatamente di ciò. Qui intanto occorre notare che Lodovico I, cui quel sito non garbava, perchè poco confacente alle sue idee grandiose, ottenne di poter costrurre la *Cappella* dietro l'altar maggiore della Chiesa di San Giovanni, la quale, a tal uopo, venne prolungata di tre nuove arcate. Di questa *Cappella* devesi, pertanto, attribuire il merito maggiore a Lodovico I, che, non solo ne fu il promotore, ma contribuì ben anco a imaginarne e formarne il disegno, come in appresso vedremo.

LODOVICO II. - (1475-1504).

È il decimo marchese di Saluzzo, ed è quegli che dalla politica ristretta del marchesato per primo si muove ed entra, parte attiva, nella grande politica europea, che ce lo fa ritrovare comandante generale delle truppe francesi in Italia, e Vicerè di Napoli per Casa di Francia. A lui gli storici daranno il nome di *grande,* perchè nelle lettere, nel saggio governare, nell'arte della guerra si distinse sui suoi antecessori non solo, ma anche sui principi coetanei suoi. Sventura, per lui e pel marchesato, che le due mogli sue, Giovanna di Monferrato, e più tardi Margherita di Foix, non abbiano compreso i tempi difficili che si preparavano, e la prima sul marito, la seconda ne' figli, abbiano esercitato perniciosissimo influsso, da cui venne affrettata la completa ruina della stirpe nostrana.

Noteremo anzitutto che, per essersi egli fatto sposo con Giovanna di Monferrato, vinto dall' ambizione di possedere un giorno anche quella signoria, non rifuggì dalle più sconsigliate macchinazioni. Marito di una Monferrato, doveva egli, estinta la linea maschile di quella famiglia, raccoglierne la successione; ma l'esistenza d'un Scipione di Monferrato, figlio naturale del *quondam* marchese Giovanni, ostacolava questo suo sogno ambizioso; onde a togliere di mezzo costui pensò Lodovico. Così la bella fama del nostro marchese è oscurata da un delitto di sangue; — dietro suo ordine, Scipione di Monferrato da sicari spagnuoli, occultamente introdottisi in Casale, viene ucciso a tradimento (marzo 1485). — Difficile tuttavia egli è che il delitto generi fortuna, e l'esperimentò tosto Lodovico II,



LA GRAN NICCHIA DI SINISTRA, O DI LODOVICO II.

il quale, oltre a non ottenere il desiato dominio del Monferrato, perdette più tardi le terre che ivi già possedeva e si vide, da altri più possente, cacciato financo dalla marca saluzzese.

Abbiamo qui un novello episodio della lotta tra i Saluzzo e i Savoia. L'esempio del padre aveva fatto conoscere a Lodovico II di quanto giovamento fosse, alla pace del suo Stato, il mantenersi l'amicizia dei duchi



Facsimile di due monete coniate da Lodovico II.

di Savoia, e ne' primi tempi egli aveva cercato di imitare quell'esempio paterno, poscia, per malaugurati eventi, da quella buona via si discostò. Erano molti alla Corte di Savoia che, non sappiamo per quali motivi, nell'animo del duca rinfocolavano le ire antiche contro i nostri marchesi. A riaccenderle nell'animo di Lodovico lavorava la moglie sua Giovanna di Monferrato, cui pesava di vedersi inferiore e quasi soggetta alla sorella minore d'età, sposa del duca di Savoia, e che affermava di essere vilipesa dagli uffiziali del cognato. Le secolari ragioni di odio venivano, così, rievocate da ambe le parti: — funeste, pur troppo, dovevano esserne le conseguenze.

Lodovico II vede poco per volta addensarsi sul suo capo una grossa guerra coi Savoia, rompe quindi ogni indugio e al re di Francia Carlo VIII rende omaggio del suo marchesato (1486); — ma poco gli giova, chè scoppiata la guerra tra lui e il duca sabaudo, e tornatigli sfavorevoli i primi fatti d'arme, allo scopo di affrettare l'aiuto di Francia, colà si reca, dopo aver lasciata, nella fida rocca di Revello, la moglie Giovanna. In Revello la risoluta marchesana coraggiosa resiste all'urto delle truppe nemiche, per cui il sire sabaudo contro Saluzzo l'ira sua rivolve.

L'inverno del 1487 registra l'assedio valorosamente sostenuto dai bravi saluzzesi. A trentamila sommavano le truppe nemiche, eppure l'amore del natio loco diede a' nostri padri la forza di resistere lungamente e spesse volte vincere. Assediati, affamati, spossati da mille prove terribili, hanno il coraggio ancora di ordinare feste di maschere per gli ultimi giorni del carnovale, hanno l'incredibile audacia di inviare quattro paggi alla tenda del duca sabaudo e invitarlo a godere delle progettate feste. Quegli invece, proprio nell'ultimo dì del carnovale, dà gagliardo assalto alle mura saluz-

zesi, ben risoluto di soffocare nel sangue l'orgia carnevalesca degli assediati, — ma costoro resistono coll'eroismo che vien dalla disperazione, e felicemente l'assalto respingono, per cui a tarda sera il nemico si ritira negli alloggiamenti. L'assedio tuttavia non leva e sul finir della quaresima, non dall'armi vinti ma dalla fame stremati, i saluzzesi s'arrendono.

La città e l'intero marchesato rimangono sotto il dominio dei duchi di Savoia fino al 1490, anno in cui, essendo morto il duca Carlo I, il marchese nostro, sostenuto dallo Sforza di Milano, scende con truppe francesi in Italia a riprendere la sua signoria.

Di quest'anno pure (1490) riman vedovo di Giovanna di Monferrato. Non avendo avuto da costei figli maschi, dovette tosto pensare a nuovamente condur moglie, onde fosse assicurata la successione nello Stato.





Lodovico II — Margherita di Foix

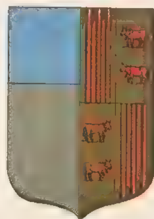
(tratti dal quadro « Misericordia » *già esistente nella Cappella del Castello di Revello, ed ora conservato nella Sala Maggiore, o del Consiglio, di Casa Cavassa in Saluzzo).*

Nel novembre 1492, già vecchio di cinquantaquattro anni, sposa la bellissima Margherita di Foix, allora appena diciannovenne. Imagini il lettore quanto facile impresa dovè tornare alla bella e scaltra francese, cui la gioventù rideva negli occhi, il prendere completa signoria sull'animo del vecchio sposo. — Le fatali armi di Foix s'inquartano con quelle dei Saluzzo e da questo connubio verrà la ruina della stirpe nostra.

Insignito dell'aureo collare di S. Michele da Carlo VIII di Francia (1494), Lodovico risolutamente per lui si schiera quando e' scende in Italia diretto alla conquista del reame di Napoli. In suo favore combatte contro Venezia, Spagna, pontefice, Sforza e imperatore, confederati a' danni di Francia.

Lo troviamo, nel 1503, luogotenente generale delle truppe francesi in Italia e Vicerè del Regno di Napoli, mentre da Genova s'imbarca, con soldati e vettovaglie, diretto a Gaeta in soccorso delle truppe francesi vinte alla Cerignola dagli spagnuoli. Giunto a Gaeta, il marchese nostro sbaraglia parte dell'armata spagnuola, ricuperando il ducato di Traietto, il contado di Fondi e varie altre piazze del regno.


Arme di Foix.


Arme di Saluzzo-Foix

Ma la pestilenza da un lato, e la discordia tra i capi italiani e francesi dall'altro, volgono a favor di Spagna, la vittoria che già sorridea ai gigli di Francia. Vinti tutti, si ritirano e il nostro Lodovico II, nel mese di gennaio, coi resti della sua armata prende la via di terra diretto verso Genova. La stagione rigida, e l'inospitale accoglienza delle popolazioni sulle cui terre passano i miserandi avanzi d'un brillante esercito, fanno novella distruzione tra quei prodi.

Lodovico nostro giunto a Genova muore (1504). Viene poi trasportato a Saluzzo e seppellito, unico della sua stirpe, nella grandiosa *Cappella del Santo Sepolcro,* alla cui erezione avevano contribuito il nonno suo Tommaso III, e il padre Lodovico I, e che sotto di lui soltanto fu ultimata.

La vedova e giovane marchesana, Margherita di Foix, eresse al consorte un superbo mausoleo in marmo bianco, che noi tuttodì vediamo abbastanza ben conservato nella *Cappella del Santo Sepolcro* in San Giovanni. Trentenne al momento in cui restò vedova, facendo forse esagerato assegnamento sulla propria fedeltà alla memoria del consorte, la bella Margherita di Foix scolpiva sul marmo della tomba di lui le sacramentali parole:

Pudiciciae. coronam. deferens.
pientissime. posuit.

Riferendosi ad una tradizione dell'antica Roma, dove venivano onorate *della corona della pudicizia* quelle vedove che più non si rimaritavano, volle Margherita


Iscrizione del Mausoleo di Lodovico II

rendere, già sin dal principio della vedovanza, omaggio al consorte di questa corona di pudicizia ch'essa proponevasi di meritare, consacrando tutta la sua bella gioventù alla memoria di lui.

Fallacia de' voti femminili! — Vero è che la marchesana più non tolse marito, ma se le fonde mura del Castello nostro e quelle silenziose di Casa Cavassa potessero, per un'ora sola, ridir la loro storia e le marchionali compiacenze di Margherita di Foix verso il suo primo ministro Francesco Cavassa, forse parrebbe una derisione, anche se di marmo, quella *corona di pudicizia* dalla vedova bella e giovane portata alla tomba del vecchio marito.

Fu Lodovico II che nelle roccie del Viso, a facilitare i commerci tra il suo Stato e la Francia, fè aprire il passo della *Traversetta*. Fu Lodovico II che ideò il Duomo nostro nel 1483, ne pose nel 1491 la prima pietra e vi fè lavorare attorno con sollecitudine, lasciando poi alla vedova, Margherita di Foix, il còmpito di ultimarlo, ciò che avvenne nel 1512. Fu Lodovico II che pose nel 1500 la prima pietra della parrocchiale del Borgo di S. Martino, chiamando a officiarla i Padri Agostiniani.

Coniò pure Lodovico II, fra altre molte monete, un *tallero* nel 1503, che è specialmente interessante perchè rivela l'importanza della zecca saluzzese. Porta il *tallero*, da una parte, l'effigie del marchese e della sua consorte: LVDOVICVS. MARCHIO. ET. MARGARETA. D. FOIS. M. S. 1503. e, nel rovescio, un' aquila coronata con ali spiegate, ed in mezzo le armi riunite di Saluzzo e di Foix, colla leggenda: SI. DEVS. PRO. NOBIS. QVIS. CONTRA. NOS. — Questo motto inciso sul *tallero* e la memoria d'una pestilenza terribile da cui, per vero miracolo, fu salva Saluzzo nel 1503, fecero credere allo storico Muletti che non una moneta quella fosse, ma sibbene una medaglia, con cui il marchese avesse inteso di rendere mercè a Dio per lo scampato pericolo. L'interpretazione del Muletti è, per quanto pietosa, inaccettabile. Il *tallero* venne elencato e disegnato col nome di « *Daelder van Saluten* » nella Tariffa d'Anversa del 1580, e ciò prova che doveva trovarsi questa moneta su tutti i mercati europei ed accettata



Tallero di Lodovico II.



Rovescio del tallero.

ancora come *tallero* sulla fine del XVI secolo. — E quanto al motto: *si deus pro nobis, ecc.....* bisogna avvertire che desso non fu già una invenzione del marchese nostro, ma era un motto allora comune nei *talleri*, poichè lo troviamo anche in quelli d'Assia e di Brandeburgo: — era, può dirsi, il motto distintivo di questa specie di moneta. [1]

E, con ciò, abbiamo finito di parlare de' Marchesi a cui dobbiamo la costruzione della *Cappella del Santo Sepolcro.*

GLI ULTIMI MARCHESI.

IÀ abbiamo passato in breve rassegna la vita di dieci signori di Saluzzo; ora ci restano gli ultimi quattro, fratelli tra loro, perchè nati tutti dal matrimonio di Lodovico II con Margherita di Foix; ultimi, non solo nella ripartizione nostra della serie dei Marchesi, ma anche nella storia della loro famiglia.

MICHELE ANTONIO. — (1504-1528).

Primogenito di Lodovico II, ha nove anni appena quando gli muore il padre. Prende pertanto le redini dello Stato, di lieto animo, la madre sua Margherita di Foix. A lei Saluzzo deve l'onore di essere convertita in città vescovile; — a lei, purtroppo, devesi attribuire un orribile atto di intemperanza religiosa compiutosi nel 1511, quando sulla pubblica piazza di Sanfronte per ordine di Margherita sono arsi vivi cinque Valdesi. Dicesi che a tale eccesso l'abbia anche spinta il suo primo ministro o, per chiamarlo come allora usava, il vicario generale Francesco Cavassa, che le cronache de' tempi narrano aver Margherita di Foix eletto a suo primo confidente e ammesso pur anche ne' più intimi secreti della marchionale alcova. Di costui qualche storico scrive esser stato uomo di sovrumana

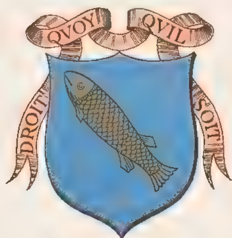
(1) Per gli amatori di numismatica noteremo qui, che presso il marchese Marco Aurelio Saluzzo di Paesana, come pure presso il conte senatore Cesare Saluzzo di Monterosso, trovansi numerosi esemplari di monete battute dai Marchesi di Saluzzo, tra cui alcune interessanti e piuttosto rare.

Una raccolta pure abbastanza numerosa possiede la famiglia dei *Lur-Saluces*, altro ramo della famiglia marchionale sorto sulla fine del sedicesimo secolo, come vedremo più innanzi parlando del marchese Giovanni Lodovico.

E un'altra raccolta possedeva eziandio la Real Casa di Savoia, e la conservava nella Biblioteca del suo palazzo di Torino, ma non si sa se, anch'essa, sia andata perduta anni sono, quando avvenne il noto furto nel regio medagliere.

Comunque, questo è certo, che nissuna delle suaccennate raccolte può dirsi completa, poichè mancano, a tutte, esemplari diversi di monete le quali risultano essere state battute dai vecchi Marchesi nostri.

bellezza, cortigiano perfetto, ma al tempo stesso spregiudicato, infido, tristo e sovratutto lussurioso. Forse però a dettar del Cavassa così brutto ritratto contribuì molto l'invidia che attorno a lui dovettero necessariamente destare le sue fortune presso la bella Marchesana.



Arme dei Cavassa.

Gli anni del marchesato di Michele Antonio possono ben dirsi tutti anni di governo di Margherita di Foix e di Francesco Cavassa. Son essi che reggono lo Stato quando Michele Antonio è col re di Francia alla battaglia di Ghiaradadda nel 1509, — quando più tardi è alla battaglia della Riotta presso Novara, — e sono essi che, nell'ora della sconfitta dei francesi, innalzano le insegne della Santa Lega onde salvare il marchesato dall'ira del vincitore cardinale Matteo Schiner, Vescovo di Sion.

Solamente nel 1516 sembra essere venuto a vivere un po' a lungo in Saluzzo il marchese Michele Antonio, ma, per quanto allora ei fosse già uscito di pupillare età, troviamo che Margherita di Foix, cui l'ambizione del comando domina tutta, ancora governa e conia, a prova del suo sovrano potere, una medaglia, in cui le due sigle *T. C.* devono verosimilmente significare *tutrix et curatrix*.





Nel 1522 si acuisce la lotta tra Francia e Spagna (Francesco I contro Carlo V). — Michele Antonio, fedele al re francese, per lui combatte e subisce la sorte infelice delle armi francesi; così avvien che nel successivo 1525 il marchese nostro, luogotenente generale del re di Francia in Italia, travolto nelle conseguenze della rotta di Pavia, deve fuggire in Francia con la madre Margherita di Foix, mentre gli imperiali, spagnuoli e tedeschi, invadono il marchesato, occupano Saluzzo, e certamente la città distruggerebbero, se non intervenisse a tempo il secondo fratello del nostro marchese, Giovanni Lodovico, che contro le idee di Michele Antonio e della madre tiene la parte imperiale.

La pietosa difesa tentata da Giovanni Lodovico in favor della città nostra, se gli guadagna da un lato la riconoscenza del popolo, gli assicura però, dall'altro, l'odio della madre Margherita di Foix, e noi vedremo fra poco di che fu capace quell'odio.

Nel 1526 si fa la pace tra Francia e Spagna; per essa ben potrebbe il marchese Michele Antonio tornar nelle sue terre, ma ei preferisce restare in Francia. Viene invece la madre sua Margherita di Foix, e uno de' primi atti di governo di questa donna terribile è l'ordine di arresto pel figlio suo Giovanni Lodovico, che fa rinchiudere nel Castello di Verzuolo.

Scoppiate nello stesso anno, nuovamente, le ostilità tra Francia e Spagna, noi troviamo il marchese nostro luogotenente generale de' francesi in Italia. Non riesce a salvar Roma dal sacco del 6 maggio 1527, e neppure riesce ad acciuffare la vittoria, quando nel 1528, morto il Lautrec, prende attorno a Napoli il supremo comando dell'esercito francese.

Condotto prigioniero a Napoli, vi muore il 17 ottobre 1528, per una ferita al ginocchio riportata in Aversa. Muore secondando il desiderio della madre che non perdona, cioè escludendo per testamento il suo fratello secondogenito, Giovanni Lodovico, dalla successione e nominando in sua vece il terzo fratello Francesco, e ove costui venisse a morire, il quarto fratello Gabriele. Il marchese Michele Antonio fu, poi, seppellito in Roma nella chiesa di *Ara Coeli*.

GIOVANNI LODOVICO. — (1528-1529).

Escluso dalla successione per voler della madre, è portato al governo per voler del popolo, cui ripugna questa esclusione fatta contro la legge fondamentale dello Stato nostro, e contro l'antica non mai variata consuetudine della famiglia di Saluzzo. Il popolo, dunque, stanco del mal governo che di lui facevano Margherita e i suoi prepotenti consiglieri, a insaputa della reggente, corse a Verzuolo dove Giovanni Lodovico da tre anni era prigioniero, e lo liberò. Era la mezzanotte del 27 novembre 1528 quando Lodovico, a cui segreti amici avevan aperto le porte di Saluzzo, dirigevasi al Castello, e, scalata una finestra, colla spada in mano, aggiravasi per le sale in cerca della madre. Trovatala alfine nelle sue stanze, non osò farle ingiuria. Libera potè essa partirsi all'alba.

Giovanni Lodovico, diventato signore di Saluzzo, rispettò la madre, ma diè libero corso alla febbre di vendetta che gli bruciava l'anima contro i consiglieri di lei. Così fur saccheggiate le case Cavassa e Della Chiesa, arso il convento di San Bernardino, dimora del confessore di Margherita, quegli che ritenevasi le avesse consigliato di far arrestare Giovanni Lodovico.

Per ultima vendetta volle il nuovo signore la morte di Francesco Cavassa, l'intimo confidente della marchesana; — l'amore della Reggente scontò costui col veleno apprestatogli dal figlio di lei.

Mentre, qui, Giovanni Lodovico nelle sanguinose rappresaglie si compiace, il fratello suo *Francesco,* quegli che per testamento Michele Antonio aveva designato a proprio successore, viene di Francia e armatosi a' danni

di Giovanni Lodovico, inizia la seconda guerra fraterna nella marca saluzzese. Il 27 dicembre la città nostra è assaltata dalle truppe di Francesco, il quale, a incuorare i suoi, dà loro facoltà, se s'impadroniscono di Saluzzo, di darle il sacco; i saluzzesi, però, respingono vigorosamente l'assalto.

Ritorna, allora, il pretendente Francesco in Francia, insieme colla madre Margherita, potentissima a quella corte, e là tanto brigano presso il Re, da indurlo a intimare al povero Giovanni Lodovico di presentarsi a lui (maggio 1529). — Non sapeva costui di andar contro alla mala ventura: appena entrato sul territorio del re di Francia viene arrestato, condotto a Parigi e rinchiuso nella Bastiglia. Così finisce il suo marchesato.

Di Giovanni Lodovico avremo occasione di parlare ancora, quando ricomparirà per poco nelle vicende del marchesato. Qui, intanto, ci tocca notare che da lui, o per meglio dire dal figlio suo Agosto o Augusto, che ben non risulta se legittimo fosse o naturale, scendono altri rami della famiglia marchionale tuttodì fiorenti in Francia.

Agosto, dunque, figlio di Giovanni Lodovico, ebbe da Antonina Provana, con cui visse lungamente senza marital legame, un figlio G. Lodovico, da cui vennero le famiglie *Saluces,* ricche in Francia di ubertose terre nell'Angoumois e Champagne.

Lo stesso Agosto, dalle legittime sue nozze con Maria Boüette, ebbe la figlia Caterina che andò sposa a Giovanni *de Lur,* d'onde la famiglia dei *Lur-Saluces*, che tiene le sue possessioni nelle provincie d'Auvergne, Gujenne e Champagne.

FRANCESCO. — (1529-1537).

È il tredicesimo marchese di Saluzzo. Ei vien di Francia, investito del potere da quel re; attacca Saluzzo, la bombarda, ma è respinto e solo può entrarvi quando i cittadini, saputo l'appoggio completo che al nuovo marchese accorda il re francese, convinti di non potergli a lungo resistere, gli aprono le porte.

Appena si sente sicuro di sè, eccolo alle vendette. Sono, l'abbiam detto, tristi tempi; la fedeltà oggi serbata al principe, è domani innanzi al nuovo signore giudicata fellonia; — così si scontano, coi beni e colla vita, le male azioni non solamente ma puranco le buone. E l'imparano Costanzo de' Saluzzi, consignor di Valgrana e altri molti nobili che vengono tratti in arresto, mantenutivi per molti anni e privati de' beni.

L'impara Bernardino Pallio, a cui s'ascrive come delitto di aver avuta dal precedente signore la prima carica dello Stato e di lealmente averla tenuta. Per lui lavora la scure del carnefice.

Questi i benefizi che l'opera sciagurata di Margherita di Foix apporta al popolo nostro. Ma anche su lei s'abbatterà presto la sventura.

Il nuovo marchese, ben conoscendo l'animo altero della madre, pronta ognora alle vendette, dapprincipio le protesta venerazione ed obbedienza; ma, trascorsi pochi anni (1532), appena non sente più bisogno degli aiuti di lei e si crede tanto saldo da poterla fronteggiare alle rappresaglie, le fa comprendere essere egli signore e marchese di Saluzzo e volere, come tale, da solo governare.

Alla imprevista decisione, che le toglie quel comando per cui aveva tutto sacrificato, Margherita si ribella. E dinanzi al re francese vediamo, una seconda volta, questa madre farsi accusatrice d'un figlio suo. Le porte fatali della Bastiglia, già serratesi dietro a Giovanni Lodovico, tenta essa di riaprire per dare il passo a quest' altro nato di lei.



Margherita di Foix
(dal medaglione in marmo che si conserva nella Sala Grande, o del Consiglio, di casa Cavassa).

Ma quel Sovrano non le crede più, e conferma a Francesco l'investitura del marchesato. Onde la fiera donna, sdegnata, avvilita, ritirasi nel suo contado di Castres, dove muore poi nel 1536, e dove vien tumulata. Con suo testamento, fatto nel 1533 a Parigi, aveva essa ordinato che il suo corpo venisse sepolto nella chiesa di San Bernardino a Saluzzo, quando ivi pure fosse trasportato, da Napoli, il cadavere del figlio suo primogenito e prediletto, Michele Antonio: ma, quello da Napoli fu portato a Roma in *Ara Coeli,* e la marchesana rimase a Castres.

Così restò vuota, nella *Cappella,* la gran nicchia di destra che fronteggia il mausoleo da Margherita inalzato al suo consorte. In quella nicchia aveva la bella marchesana sognato di essere un dì sepolta e di avere, dalla memore pietà dei figli, onor di lacrime e di marmi, come essa al consorte aveva portato. — Ma poi quel sogno bello, suprema speranza d'una madre, essa con la perversa opera sua lavorò a disperdere; — i figli suoi, alle cui sventure aveva tanto lavorato, neppur più la vollero

sepolta nella tomba di famiglia, e il vuoto arido di quella nicchia rivela oggi, nella sua mestizia più eloquente d'ogni storia, intera la vita di questa donna, che preparò l'ultima ruina del marchesato.

Ritorniamo al marchese Francesco. La Francia avida di dominii, ha gittato l'occhio sugli stati sabaudi, e al duca Carlo III dichiara guerra. Siamo al 1535. Il marchese nostro, cui spinge il desiderio di riprendere ai Savoia le terre già feudo de' suoi antenati, s'arma ancor esso, s'unisce alle truppe francesi e con queste penetra in Torino; s'insedia nel castello, di là appresta e dirige diverse fazioni e si guadagna dal re di Francia il collare di S. Michele e il titolo di regio governatore di qua dal Po; — di là, purtroppo, prepara anche un brutto tradimento, con cui macchierà se stesso innanzi alla storia, e gitterà onta immeritata su tutta la bella e valorosa stirpe de' nostri marchesi.

Il marchese di Saluzzo, Francesco, mentre comanda le truppe francesi, non si mostra troppo sordo alle lusinghe del condottiero di Spagna, venuto per ordine dell'imperatore Carlo V in soccorso del duca di Savoia. Costui gli fa credere essere imminente lo sfacelo della nazione francese e vicina la monarchia universale di Carlo di Spagna.

Breve: — il marchese nostro, mentre i francesi vogliono ben fortificarsi in Torino per resistere agli spagnuoli, fa di nottetempo sparire i guastatori, ed egli stesso, poco dopo, con armi e vettovaglie passa al nemico. Un *tradimento;* — nissuna scusa vale a lavare il nome del marchese da questa vergogna. Siamo realmente alla fine della stirpe, e questi marchesi ultimi hanno con sè, e in sè, tutti i caratteri della decadenza.

Mentre l'imperatore Carlo V accoglie con onori e feste il marchese Francesco, il re di Francia, sdegnato del suo tradimento, apre dopo sei anni le porte della Bastiglia al prigione Giovanni Lodovico e gli dà investitura del marchesato. Questi viene in Italia, si fa padrone subito di buona parte delle terre del saluzzese, e le popolazioni che lo amavano non esitano a giurargli fedeltà.

Ricompare, dunque, Giovanni Lodovico nella storia nostra; ma sono contati i giorni felici per lui. Il fratello Francesco, con il pretesto di volere un colloquio, lo attira nei pressi di Carmagnola, o come altri dice in Valfenera, e là lo fa prigione. Dopo avere per brevissimo tempo goduto della libertà, egli ancora la perde, e con questa perde per sempre la speranza di riavere il marchesato.

L'anno seguente (1537) *Francesco,* ridiventato, con l'aiuto di Spagna, signore di Saluzzo, viene all'assalto del Castello di Carmagnola ucciso da una palla d'archibuso.

E in Carmagnola il corpo suo trova sepoltura.

GABRIELE. — (1537-1548).

È il quattordicesimo ed ultimo marchese di Saluzzo. Figlio quartogenito di Margherita di Foix, succede ai tre fratelli suoi Michele Antonio, Giovanni Lodovico e Francesco, e chiude la serie de' marchesi nostri.

Di mite carattere, non era certamente l'uomo che i tempi torbidi richiedevano pel marchesato; — egli non seppe scernere, subito, dove tendessero le mire di Francia e corse inavveduto incontro ai perigli, che altri in suo danno apprestava. Accenna al desiderio di starsene in Revello e dirigere di colà le faccende del marchesato; — la Francia, cui tal proposito mirabilmente torna acconcio, invia tosto a Saluzzo il signore di S. Giuliano, vescovo d'Aire, con mandato di seguire gli avvenimenti e preparare, adagio adagio, il trapasso della signoria dalla famiglia de' marchesi nostri nelle mani dei re francesi.

Riprese nel 1543 tra Francia e Spagna le ostilità, gli imperiali (nelle cui file milita Giovanni Lodovico di Saluzzo) dànno il 29 giugno assalto al Castello di Revello e fan prigione il marchese Gabriele. Con avveduta mossa assume l'ufficio di governatore del marchesato il vescovo d'Aire.

Gabriele, libero nel gennaio 1544, dopo sette mesi di prigionia, riprende il dominio nominale dello Stato, ma il governo effettivo resta a mani del vescovo d'Aire; così vuole il re di Francia, pretestando l'inabilità di Gabriele a dirigere, in tempi tanto difficili, la nave dello Stato.

Il 10 dicembre di questo stesso anno il signore di Saluzzo sposa Maddalena d'Annebault, figlia al maresciallo francese d'Aubigny. Ma i giorni dei Marchesi nostri son contati, e l'ora s'appressa diggià in cui l'ultimo d'essi deve scomparire.

Il colonnello Pietro Strozzi e il Principe di Melfi, entrambi al soldo di Francia, si fanno accusatori del nostro marchese dinanzi al re Enrico II, affermando essere Gabriele in segrete intelligenze col partito imperiale.

Crede, o finge di credere, a costoro il re, ordinando che della persona del marchese nostro si assicurino. — Il 23 febbraio 1548, e' si presentano alle porte di Revello, come per rendere visita a Gabriele; ma, appena introdotti nel palazzo, apertamente le intenzioni loro palesano. Alle rimostranze del marchese, rispondono addittandogli un forte nerbo d'armati, cavalleria, fanti e artiglieria, che li ha seguiti a distanza onde appoggiare colla legge suprema di que' tempi, l'ordine d'arresto.

Qui ci tocca sorvolare sull'eroica difesa che fece della rocca di Revello il signore d'Isasca, Giovanni de Regges, il quale morì su quegli spalti nella fede giurata al suo signore. Eroismo, purtroppo, che nessun giovamento recò al marchese prigioniero, ma gli concitò viemmaggiormente contro l'animo del Sire di Francia.

Prigione nel castello di Pinerolo, potè dopo due mesi ottenere il nostro Gabriele la libertà, ma con divieto di uscir fuori delle mura; e là, in Pinerolo, accorse a consolarlo la sua giovane sposa.

Però fu breve la tregua, chè lo Strozzi e il Melfi, temendo di essere discoverti nelle loro menzognere accuse a danno di lui, pensarono di toglierselo di mezzo definitivamente. E affidarono al veleno l'incarico di sopprimere l'ultimo marchese di Saluzzo (29 luglio 1548).

Il corpo di Gabriele, sepolto dapprima in Pinerolo nella chiesa dei padri di San Francesco, fu poscia, di nottetempo, levato di colà e trasportato a Saluzzo nella chiesa di San Bernardino.

Fu Gabriele l'ultimo signore di Saluzzo. — Giovanni Lodovico, il fratello sorvissutogli, per quanto brigasse, non potè più mai riavere la signoria del marchesato. — Tentò pure, in que' giorni, il consignore di Castellar, Giovanni Michele, con suppliche e proteste al re di Francia di richiamare al ramo laterale Saluzzo di Castellar, Paesana ecc., la signoria della marca di Saluzzo, ma indarno; poichè nei re di Francia, da un lato, era troppo vivo il desiderio di possedere direttamente il saluzzese, e nei popoli nostri, dall'altro, era troppo forte la stanchezza per tutte le guerre e sventure a cui li avevano gli ultimi marchesi, con le loro famigliari lotte, esposti; — onde la Congregazione dei Comuni del marchesato il 1° agosto 1548 deliberò l'invìo di quattro ambasciatori al re Enrico II di Francia, con istruzione: « *di pregar il Re che gli volesse immediatamente accettare sotto il suo dominio, senza più sottomettergli ad alcun Prencipe inferiore.* »

Così Saluzzo e la sua marca passarono definitivamente sotto la dominazione francese. — Così si chiuse, per la famiglia marchionale nostra, il libro della storia.





L'INTERNO DEL CORO DI S. GIOVANNI — CAPPELLA DEL S

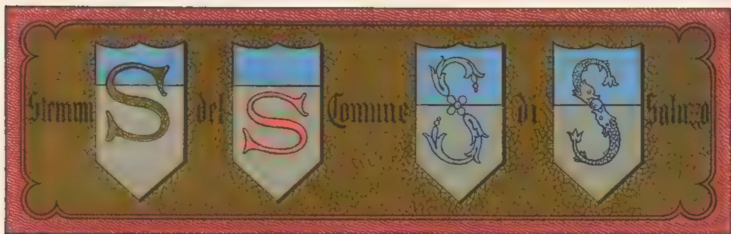


SANTO SEPOLCRO — (TOMBA DEI MARCHESI DI SALUZZO)

PARTE SECONDA

DEL MONUMENTO IN GENERALE

Lo Stile Architettonico
I Documenti - L'Esterno del Monumento - L'Interno
Gli Artefici, il Materiale e la Lavorazione.



Lo Stile Architettonico.

Il sentimento religioso fu presso tutti i popoli e in tutte le epoche la leva potentissima del bel costrurre. La religione, fondamento primo del carattere delle nazioni, ispira i monumenti e, a seconda della sua indole, dà loro una impronta speciale, che vien maggiormente delineata dal grado di coltura del popolo, dalle condizioni di clima, di ricchezza, di libertà, e infine dai materiali stessi che il suolo d'ognuno produce.

Così vediamo che nella Roma primitiva rozza e guerriera, a cui la vinta Ellenia insegna le forme migliori per affermare ne' monumenti la sua grandezza, i concetti della pura arte greca si trasformano, perchè trasportati nell'ambiente speciale dei vincitori, dove alla potenza militare si disposano il lusso dei privati, lo sfarzo dello Stato, e il bisogno intenso in tutti di affermare, anche con l'esagerazione, in vastissimi edifici la immensa vastità dello Impero Romano.

Il *frontone* di questa pagina dà al lettore la serie degli Stemmi del Comune di Saluzzo.

Il primo (lettera S *d'oro*, gotica, caricata sullo scudo marchionale: *campo d'argento* e *capo d'azzurro*) è lo stemma dato nel 1200 a Saluzzo dal marchese Maufredo II, quando concesse al Comune di assumere per divisa i colori marchionali. — Fu usato sin verso il 1510 e lo vediamo scolpito sulle colonne del chiostro di S. Giovanni.

Il secondo (lettera S di *color rosso*, gotica, caricata sul *campo d'argento*, libero il *capo d'azzurro*) è lo stemma

E quando sopraggiunge il Cristianesimo, la religione che più d'ogni altra parla al cuore degli uomini, che nelle menti suscita gli altissimi ideali, che nelle fantasie risveglia l'idea dell'immenso dell'infinito, allor vediamo nella stessa Roma sorgere e imporsi tutta una forma nuova di costrurre.

Al criterio della divinità multipla subentra quello del Dio unico, alla turba de' piccoli Dei pagani buoni e cattivi, delle Dee pettegole e vendicative, subentra l'idea grandiosa della religione di Cristo, tutta fede amore e dolcezza, e di necessità si modifica il concetto delle costruzioni religiose: da' templi pagani si passa all'austerità delle Basiliche a tre navate con la lunga doppia fila di colonne, primo tentativo di raffigurare, nell'imponenza grandiosa del tempio, l'immensità del potere e della bontà divina.

E da Roma, centro di civiltà, le nuove forme suggerite dall'idea cristiana s'irradiano pel mondo intero; ma, a seconda de' luoghi, assumono diverso carattere.

Nell'Impero Romano d'Oriente, dove il sole di fuoco desta nel sangue passioni che le immense ricchezze possono appagare, tutto si perverte. La lussuria e l'immoralità de' costumi dalla Corte si riflettono sul popolo, dal popolo su tutte le manifestazioni della vita; — anche l'arte del costrurre ne subisce l'affascinante influenza. — Onde vediamo a Bisanzio pervertirsi la severa maestà della forma romana e la purezza di linee greca; — vediamo la religione cristiana, (dopo la divisione della Chiesa Greca dalla Latina) anzichè imporsi e resistere all'universale corruzione, ancor essa sacrificare la sostanza all'apparenza e le sue costruzioni risentire dell'ambiente corrotto in cui nascono. Si perde l'eleganza per la febbre dell'eleganza stessa, e si hanno i monumenti ed edifizi bizantini, sovraccarichi d'ornamenti disordinati, sproporzionati, che dànno al tutto una disgustosa impronta di rigidità.

Il contrario, invece, succede in Occidente. La valanga de' popoli barbari rovesciatasi sull'Italia tocca finalmente fondo. Cessati i grandi movimenti di popoli, si costituiscono, con nuove norme, nuovi grandi Stati ai quali tutti però è vincolo comune la fede cristiana. Così, in Occidente, le razze primitive del Nord si mescolano alle progredite genti latine e dal forzato connubio esce una società nuova, fisiologicamente più forte

usato dal 1512 sin verso la fine del secolo, cioè anche sotto la dominazione francese. Lo vediamo dipinto sulla facciata del Duomo, benchè qui con la lettera S non gotica, e fu pure dipinto verso il 1589 con le armi marchionali sulla Porta dei Vacca.

Il terzo (lettera S fregiata, *metà argento*, *metà azzurra* e caricata su scudo diviso in due campi eguali, uno azzurro e l'altro d'argento) è lo stemma stabilito pel Comune nostro dal principio del secolo XVI in poi (dominazione sabauda). Lo vediamo già figurare sulle carte e libri dell'epoca.

Il quarto (lettera S formata da due delfini, e nel resto eguale al precedente) è lo stemma foggiatosi dal Comune verso la metà di questo secolo (1800) e non ha altro merito all'infuori di ricordare un triste periodo di soggezione allo straniero, l'epoca cioè in cui Saluzzo, soggetta ai Re francesi, faceva parte del Delfinato. È ancora oggidì lo stemma ufficiale del Municipio, che lo conserva non sappiamo per qual ragione e con quanta opportunità.

e più sana; — e, per natural conseguenza, più austeramente sentita appare qui la nuova religione; — i gusti di tutti e i costumi diversi e la diversa coltura si tendono qui la mano all'ombra della croce di Cristo, e da questa alleanza spirituale, a cui così mal risponde l'accordo materiale nella vita, sorge lo *stile del Cristianesimo,* o *stile gotico,* al quale appunto appartiene il *Coro di San Giovanni,* tomba de' marchesi di Saluzzo.

Arte gotica! — Quanti sono ancora oggigiorno i quali in buona fede credono che la forma speciale genialissima d'arte, a cui dobbiamo i più bei monumenti dell' Evo Medio, sia realmente un regalo fattoci dai Goti, od Ostrogoti, vale a dire da quelli che, fra i tanti popoli barbari scesi in Italia, più rozzi e barbari si dimostrarono!



L'Interno della Chiesa di S. Giovanni

da cui si veggono nello sfondo, dietro l'altar maggiore, i finestroni e le arcate di volta della Cappella del S. Sepolcro.

Così non è. Furono gli amatori dell'antico costume, gli ortodossi del classicismo, che vollero a titolo di spregio battezzare col nome di *Arte gotica,* sinonimo di arcibarbara, questa forma di architettura che li spaventava con le sue arditezze, e li terrorizzava sconvolgendo i vecchi principi ne' quali sinallora erasi fondata l'arte del costrurre.

Meglio che col nome di *Arte gotica* possiam ben chiamarla con quegli altri, assai più proprii, di *archiacuta* o *arte ogivale*, i quali subito ci indicano i caratteri distintivi di questo stile, detto anche *stile del Cristianesimo,* appunto perchè fu un prodotto naturale del progresso enorme fatto, verso il 1200, dalla nuova Religione.

« *On est toujours l'enfant de quelqu' un!* »

Vivissimo era nel XIII secolo il sentimento religioso, doveva quindi essere parimenti intenso il desiderio in tutti di manifestare quella fede crescente con grandiosi monumenti, ne' quali l'ampiezza non meno che l'altezza suscitassero l'idea dell'infinito.

A crescere nelle menti degli artisti del *Cristianesimo* questa idea sublime e nuovissima, ritiensi da molti che abbia pure in gran parte contribuito il materiale speciale prodotto dal suolo ove il nuovo stile meglio sviluppossi.

All' Ellade classica, dicono costoro e con qualche ragione, l'architrave e il capitello sono suggeriti dalle grosse piante e dalle foglie d'acanto; — a Roma pagana l'arco e la volta sono consigliati dall'abbondanza dell' argilla e della pietra; — così, più tardi, agli artisti del *Cristianesimo,* cioè dello *stile gotico* che fu essenzialmente nordico, l'idea delle altissime costruzioni, irte di infinite guglie, venne dallo spettacolo imponente delle selve nordiche, lancianti ardite su nel cielo fosco le punte innumerevoli dei loro pini, dei loro abeti.

Onde la Cattedrale *gotica* apparve al Warburton in una foresta con le sue navate e co' suoi filari di pilastri a fascio. E, là, vide il Warburton le snelle volte gotiche: « *nei robusti rami che si protendono e spingon* « *d'ogni parte, e s'intrecciano con quegli altri che partono dagli alberi* « *vicini, e formano una serie di arcate, da cui penetra per innumerevoli* « *fori la luce, e terminano in una specie di baldacchino meraviglioso, imi-* « *tando tutto il lusso della vegetazione delle foglie, del fiore e dei bottoni.* »

Ed ecco la forma speciale dell' *arte gotica* o *archiacuta.*

Tutto in essa tende all'alto, nulla deve diminuire l'impressione della altezza, ogni cosa deve contribuire a renderla più sensibile. Quindi rotta, a ogni tratto, la linea de' muri perimetrali, con pilastri tramezzati allo esterno da nicchie entro cui s' annidano statue, e terminati in pinnacoli, in guglie; — quindi i pochi muri sottili forati da grandi finestroni altissimi, divisi in due o più parti da esili colonnine che si riuniscono tra loro per mezzo di fregi arabescati; — quindi le porte e finestre che, per raggiungere la massima altezza, lasciano al par delle volte l'abitudine di terminare in un arco semicircolare e puntano invece su in un arco acuto, mentre le porzioni di muro, che sovrastano, sono riccamente decorate con gallerie *triforium,* — quindi i tetti ripidissimi, acuti, ornati di foglie rampanti, terminati in guglie ancor essi e in fiori crociformi, e contornati (come dai suoi merli un castello) dalle punte innumerevoli de' contrafforti rincalzanti all'esterno i pilastri dell'edificio, contrafforti che sono a loro volta coronati da pinnacoli e da cuspidi, — per modo che tutto sembra un immenso lavoro di oreficeria minutissima, oppure una trina meravigliosa tessuta con lunga cura paziente.

In questo sta il segreto dell'architettura *archiacuta:* — l'uomo sempre piccino, e che tale rimane sia che si trovi in faccia al rialzo di terra fatto da una talpa, sia che si fermi di fronte al colosso enorme del Monte Viso, — l'uomo, davanti a questi monumenti dell'arte gotica, tanto frastagliati e tanto uniformi, dove la fuga delle guglie, de' fogliami, delle statue, affascina l'occhio e l'anima impressiona, l'uomo più piccino ancora si sente, e, di rimbalzo, più gli paion grandi le opre architettoniche che innanzi gli stanno.



Chiesa di S. Giovanni — Porticina di Via degli Archi.

Lo stile archiacuto, a cui principii s'informa la Cappella di San Giovanni, che noi studiamo, fiorì dal 1225 al 1420, mentre gli anni che corrono dal 1420 al 1500 circa segnano per questo stile il periodo della decadenza.

Non dappertutto. Mentre altrove esso volgeva alla fine, qui in Saluzzo rigoglioso s'affermava, verso il 1474, con il monumento nostro. E si comprende anche : le relazioni del Marchesato nostro erano più con Francia che non con Italia, onde qui, come in Valle d'Aosta, continuarono più a lungo a lavorare gli artefici francesi che tanto prediligevano le aggraziate forme gotiche; — solo quando Lodovico II ampliò le relazioni sue e s'amicò con Ludovico il Moro di Milano, solo allora in questo remoto angolo d'Italia, perduto quasi nelle insenature delle Alpi, dove più che lo splendor delle arti imperava il fragore delle armi sempre levate, giunsero di Lombardia le forme artistiche altrove già fiorenti e conosciute sotto

il nome di *Stile della Rinascenza*. — Vedremo poi come, pel monumento nostro, e' giungessero anche troppo presto.

Lo *stile gotico* nato nel nord della Francia (per quanto altri lo voglia sortito dalla fantasia italiana) si sviluppò di preferenza in Germania, dove sono i più insigni edifizi in *istile archiacuto*. L'Italia, a cagion del clima mite, si ribellò ai tetti acuminati, ai poderosi contrafforti necessari nel settentrione onde proteggere i monumenti dalle copiose nevicate. Tra noi, quindi, gli edifizi di questo stile segnarono sempre un forte distacco dal tipo d'arte settentrionale. Meno sporgenti dal vivo del muro, e meno riccamente decorati furon tra noi i contrafforti, forse perchè non sempre e dovunque si accolse l'arco acuto, ma si continuò a lasciar vita qua e là al sesto intero, e si vollero meno slanciate le volte, meno abbondanti le decorazioni, e meno assoluto l'impero della linea verticale.

Solo in quelle regioni dove abbondavano speciali qualità di materiali, si diede più libero sfogo alla fantasia e si ebbero decorazioni ricche. I marmi, in Italia poco costosi, facilitarono le decorazioni esterne di molte chiese: e similmente, qui a Saluzzo, la vicinanza di una ricca cava di pietra verdognola favorì l'abbondanza di fregi nell'interno della Tomba marchionale.

Ma, comunque, per Saluzzo e pei Marchesi suoi, che sul finire del XV secolo avevano stabilito la copia maggiore di loro relazioni con la vicina Francia e che, con tutta probabilità, di Francia chiamaron gli artefici pel monumento, dovette di necessità anche l'arte gotica aver carattere spiccatamente francese; ed è nello stile *gotico-francese-fiammeggiante* che fu costrutta la tomba de' Marchesi nostri.

Abbiam detto *gotico-fiammeggiante,* perchè il nostro monumento s'accosta effettivamente a questo secondo tipo d'arte archiacuta, sorto dopo il *gotico severo,* e durato sino a che col *tardo gotico* cominciò la decadenza dello stile, e s'arrivò alle nuove forme del *Rinascimento.*

Il *gotico francese* che ci dà nelle facciate o frontispizi, come suo distintivo, le gallerie orizzontali con statue, si rileva tra noi nella facciata delle due grandi nicchie della Cappella; dove ci sono appunto gallerie con statue, molte delle quali la rapace mano dell'uomo ci rubò nell'epoca delle napoleoniche artistiche devastazioni.

E del *gotico-francese-fiammeggiante* ha molti altri caratteri il nostro monumento, non esclusa la gibbosità artificiosa di molte foglie rampanti, la scomparsa totale dei capitelli dalle colonne, e i circoli centrali delle grandi nicchie, che sostituiscono, per ragion del luogo, il motto NOCH dei marchesi nostri alla solita finestra rotonda, a rosa, usata nei portali gotici francesi.

I Documenti.

Abbiamo detto nel breve riassunto storico della stirpe de' Marchesi di Saluzzo, che tre solamente, su quattordici ch' essi furono, cooperarono alla erezione della *Cappella* o Tomba marchionale che noi studiamo, e cioè Tommaso III, Lodovico I e Lodovico II.

Ora ci convien suffragare, con la scorta di documenti, il nostro asserto e stabilire il contributo che ognuno dei tre portò all' opera d' arte tanto invidiata alla città nostra.

TOMMASO III.

A lui, come già s'è visto, spetta il merito primo di aver voluta una tomba speciale per la sua famiglia. — Con testamento, infatti, del 5 ottobre 1416 Tommaso III stabiliva, fra altro, questo:

« In primis quidem animam suam « humiliter et devote recommendavit al« tissimo Creatori eiusque matri Marie « Virgini gloriose et toti curie celesti, « corpus vere suum elegit sepeliri in ce« meterio conventus sancti Dominici de « Saluciis, videlicet in capella fienda sub « cruce. »

In primo luogo, adunque, l'anima sua umilmente e devotamente raccomandò all' altissimo Creatore e alla madre di lui Maria Vergine, e a tutta la curia celeste; il suo corpo poi dispose dovesse essere sepolto nel cimitero del convento di San Domenico di Saluzzo, e precisamente nella Cappella da costruirsi sotto la croce.

Notisi, però, che in un' altra copia del testamento di Tommaso III alle ultime sei parole, sopra riportate, è sostituita quest'altra dizione:

« . . . videlicet in capella sancte crucis. »

. . . . *e precisamente nella Cappella di Santa Croce.*

Resta, pertanto, fuor d'ogni dubbio stabilito che, secondo il concetto di Tommaso III, avrebbe dovuto la tomba marchionale essere costrutta non là dove noi ora la vediamo far bella mostra di sè, ma nel cimitero del Convento di San Domenico, — allora eran frati Domenicani quelli

che officiavano nella chiesa di S. Giovanni e ne abitavano il convento limitrofo. — Al cimitero il marchese stesso aveva fatto dar cominciamento.

Il testamento di Tommaso III non dice, tuttavia, quale fosse il sito dal marchese prescelto per questo cimitero; — per venirne in chiaro bisogna riferirsi ad una carta del 1472, posteriore cioè di cinquantasei anni al testamento di Tommaso III, e che ci pervenne dal successore di lui, Lodovico I. Appare dunque da questo secondo documento:

« . . . . quod ill. recolende memorie d. « Thomas quondam marchio Salutiarum.... « .... inter cetera per eum ordinata « disposuerit fundari et construi capellam « unam sub vocabulo Sancti Sepulcri in « ecclesia Sanctorum Johannis Baptiste « et Evangeliste ordine predicatorum loci « predicti Salutiarum, videlicet in claustro « triangulari a parte dextra ecclesie versum « plateam. »

. . . . *che l'illustrissimo signore Tommaso di onorata memoria, già Marchese di Saluzzo........, fra le altre disposizioni sue, ordinò fosse fondata e costrutta una Cappella sotto il nome di Santo Sepolcro, nella chiesa dei Santi Giovanni Battista ed Evangelista dell' ordine dei predicatori del suddetto luogo di Saluzzo, e appunto nel chiostro* (luogo chiuso) *triangolare a destra della chiesa, verso la piazza* (cioè verso la parte più bassa della chiesa di San Giovanni).

Quindi, verso questa *platea* o piazza, vale a dire verso la parte più bassa della chiesa, doveva trovarsi il cimitero, nel tratto irregolare e triangolare che a levante si trova, o come ci dice il documento, sulla destra della chiesa stessa. Questo luogo chiuso triangolare è tuttora segnato a noi da una porta, oggidì otturata, la quale trovasi a' piedi dello stretto passaggio *(veggasi il disegno a pag. 59)* che dalla *Via degli Archi* dà, per una porticina secondaria, accesso alla chiesa di San Giovanni.

Quella porta bellissima, (di cui daremo un po' più in grande una esatta riproduzione a *pagina 67*) ornata di colonnette di mattoni, che già subirono le ingiurie del tempo e degli uomini, è l'unico avanzo pervenuto a noi, tardi nepoti, del cimitero entro il quale Tommaso III voleva eretta la tomba marchionale.

LODOVICO I.

A Tommaso III succedeva Lodovico I, che con scrupolosa cura si dedicò a tradurre in atto le volontà ultime del padre, fra cui era anche la costruzione della tomba di famiglia.

Ora, mentre attendeva a preparare i materiali per la *Cappella*, e specialmente a far scolpire le pietre che la dovevano ornare nel suo interno, s'avvide Lodovico I che il sito dal padre prescelto mal rispondeva



IL MAUSOLEO DI LODOVICO II

agli intendimenti grandiosi con cui egli voleva costrurla, e siccome in quel torno di tempo dipendeva ancora Saluzzo nostra, nelle faccende chiesastiche, dal Vescovo di Torino, a quello si rivolse il marchese onde gli accordasse la necessaria licenza di edificare in altro sito la *Cappella,* ampliando la stessa chiesa di S. Giovanni di tre arcate verso l'altar maggiore, ed abbattendone nella porzione della navata centrale il muro di chiusura, per modo che la nuova *Cappella* avesse a parere una prosecuzione della chiesa stessa, o per meglio dire, della sua nave maggiore.

La carta del 1472 che noi sovra abbiamo citata, quando si trattava di stabilire dove fosse il sito da Tommaso III destinato a cimitero, è con tutta probabilità la carta stessa con cui il successore Lodovico I dirigevasi al Vescovo di Torino per spiegargli le intenzioni del padre, e giustificare le modificazioni che egli a quelle intendeva di portare, fra cui teneva il primo posto una diversa sede per la nuova *Cappella.*



Sigillo di Lodovico I.

Certo è che a quella carta del 1472 perfettamente si rannoda la risposta del Vescovo di Torino al nostro marchese Lodovico I, contenuta in una lettera dell'ottobre stesso anno, dove si parla appunto della *Cappella* da costruirsi e della sede diversa che Lodovico I voleva darle. Ecco ciò che scriveva il Vescovo di Torino il 30 ottobre 1472:

« .... Ut dominatio vestra possit dictam « capellam fundare et facere edificari et « ampliari honestius et honorabilius quo « vobis videbitur, et ad ipsius capelle « decentiam et decorem, in eademque se« pulturam eligere et corpora vestrorum « illu. d. d. predecessorum a loco ubi « sepulta sunt transferre..........., domina« tioni vestre presentium per tenorem « auctoritatem et licentiam in Domino « impartimur . . . . . »

.... *Acciocchè possa la Signoria Vostra fondare la detta Cappella ed edificarla e ampliarla con quella maggior ricchezza e splendore che Le parrà e che alla serietà e decoro della stessa Cappella sia confacente; — e possa nella stessa ordinare la sepoltura propria e ivi, dal luogo ove son sepolti, trasferire i corpi dei suoi illustrissimi signori predecessori,.... noi* (Vescovo) *alla Signoria Vostra col tenore della lettera presente, accordiamo nel nome di Dio facoltà e diritto di......* (cambiare la sede alla detta *Cappella) ecc.*

Questo documento ci prova, dunque, che nell'ottobre 1472 si trattava ancora solo di scegliere il posto dove la *Cappella* sarebbe poi stata costrutta, e (molto probabilmente) lavori di tanta importanza non furono più incominciati sullo scorcio di quell'anno, quando già la stagione delle nevi

era vicina, ma dovettero essere rimandati alla primavera del 1473. Diremmo, anzi, che solo nel 1474 si dovette dar corso ai lavori, poichè risulta da un altro documento che nel 29 ottobre 1474 il Marchese dettava, con un regolare atto, le norme della costruzione della *Cappella* e concordava coi Padri Domenicani le modalità per la officiatura della stessa.

L'atto del 29 ottobre 1474 essendo, si può dire, *il documento fondamentale della Cappella,* vuol essere qui nelle sue parti essenziali riportato:

« In nomine Dni amen. Cunctis sit « notum tam modernis quam posteris, « quod anno Dni millesimo quatercente- « simo septuagesimoquarto, indictione se- « ptima et die vigesimanona mensis octo- « bris, Salutiis, in ecclesia et ante altare « maius ecclesie conventus fratrum pre- « dicatorum dicti loci, presentibus illu- « stribus dnis, *etc.* . . . .

« . . . .

« testibus notis ad infrascripta adhibitis « et vocatis. Ibique illu. princeps et ex- « celsus d. d. Ludovicus marchio Salu- « tiarum ac baronie Anthonis dominus etc., « filius nunquam delende memorie illu. « dni marchionis Thome, cui favente Dei « clementia in hocce marchionatus succes- « sionem agit, ad plenum informatus sicut « prefatus illu. dnus genitor suus in ultima « ipsius dispositione ordinavit et disposuit « edificari debere apud ecclesiam con- « ventus predicatorum Salutiarum et in « claustro triangulari desuper dictam ec- « clesiam et adversus plateam unam ca- « pellam sub vocabulo Sancti Sepulcri, « cadaverisque sui sepolturam fieri ibidem, « et per priorem et fratres dicti conventus « celebrari quasdam missas et officia re- « liqua defunctorum sub certis modis et « conditionibus hactenus non observatis, « saltem ad plenum, prout de hiis constat « amplius ex testamento prefati illu. d. « marchionis Thome, scripto et recepto « per egregium in legibus licentiatum

In nome del Signore, amen. A tutti, sia moderni che posteri, sia noto che nell'anno del Signore 1474, settima indizione, e nel giorno ventinove del mese di ottobre in Saluzzo, nella chiesa dei frati predicatori di questo luogo e innanzi all'altar maggiore della chiesa stessa, presenti gli illustri signori ecc. . . . .

. . . .

. . . .

testimoni conosciuti, all' atto infrascritto idonei e richiesti. Ivi (è comparso) *l'ill. principe ed eccelso signore Lodovico marchese di Saluzzo e signore della baronia d'Anthon, ecc.... figlio dell'illustre signore Marchese Tommaso, di non mai oblianda memoria, al quale col favore di Dio è nella signoria di questo Marchesato succeduto. Pienamente informato come il prefato illustre Signore suo padre per atto di ultima volontà abbia ordinato e disposto che si debba edificare presso la chiesa del convento dei frati predicatori di Saluzzo e nel chiostro* (luogo chiuso) *triangolare più in su di detta chiesa e verso la sua platea una Cappella sotto il nome di Santo Sepolcro, e ivi dar si debba sepoltura al suo cadavere, e dal priore e dai frati del detto convento si debbano celebrare certe messe e preghiere per defunti in determinati modi e condizioni sinora non sempre osservate, o qualche volta al più, dei quali con maggior ampiezza tratta il testamento del prefato illustr. signor Marchese*



PORTA DEL CIMITERO DEL CONVENTO DI S. DOMENICO.

« dnum Bergadanum quondam de Bonellis « vicarium marchionatus Salutiarum sub « anno Dni. MCCCCXVI, indictione nona et « die quinta octobris.

« Eandem igitur paternam voluntatem « adimplere volens et sat magis ampliare « et augere, ac in melius et honorabilius « commutare, ita ut censeatur debite satis- « factum tanto eius oneri, sanctius quoque

Tommaso, scritto e ricevuto dal defunto egregio signore Bergadano dei Bonelli, licenziato in leggi, vicario nel marchesato di Saluzzo, nell'anno del Signore 1416, nona indizione, e nel giorno 5 ottobre.

Volendo pertanto a questa volontà del padre dare esecuzione con maggior ampiezza e grandiosità, e inoltre modificarla in meglio e con più decoro, onde si ritenga

« provisum fore saluti animarum suarum, « interveniente ad hoc assensu, consilio « et licentia rev.[1] in Xpo, patris dni Jo- « hannis de Compesio episcopi Tauri- « nensis suis patentibus litteris, superinde « et ad supplicationem ipsius dni mar- « chionis moderni emissis, quarum tenor « sequitur, etc. . . . .

« . . . .

« . . . .

« . . . .

« Ex sui certa scientia et mera vo- « luntate perpetuo observatura, eisque « modo, via, iure, causa et forma, quibus « melius fieri potest, per se et suos suc- « cessores illu. d. d. marchiones ex eo « et legitime in dicto marchionatu futuros, « disposuit et ordinavit ac prorsus fieri « voluit, iussit et mandavit, quod dicta « capella transmutetur et fabricetur iuxta « factam designationem et iam inchoatum « opus lapideum retro altare maius ec- « clesie predicte ab oriente, et in eadem « capella apponatur dictum opus lapideum « cissum pluribus retro annis et scin- « dendum usque ad complementum totius « eiuscemodi operis; quodque voluit per « expressum et sic esse declaravit mentis « sue, et cum hac conditione et lege « fondat dictam capellam semper exem- « ptam et liberam ab omni decima, col- « lecta, prestatione seu alio quovis onere « imponendo quocumque et qualiter- « cumque per quemvis superiorem et « quavis auctoritate, etiam pontificali, or- « dinaria, vel extraordinaria seu delegata « etc., etc. . . . .

« . . . .

« . . . .

aver debitamente soddisfatto a tanto incarico del padre e con la maggior divozione provveduto alla salute delle rispettive anime (del padre e sua), *avendo pure ottenuto a ciò l'assenso, il consiglio e il permesso del reverendo padre e signore Giovanni di Compesio vescovo di Torino, con lettere patenti prima d'ora emesse, in seguito a supplica dell'attuale signor Marchese, delle quali segue il tenore, ecc.* . . . . .

. . . .

Di sua certa scienza e di spontanea volontà, da essere in perpetuo rispettata e in tutti quei modi, vie, dritti, cause e forme con che meglio si potrà, per proprio conto e per i successori suoi, ill. signori Marchesi che da esso e legittimamente in detto marchesato avran signoria, dispone e ordina e insomma vuole comanda e stabilisce che detta Cappella sia tramutata e sia fabbricata secondo i già preparati disegni e le già iniziate opere di scoltura su pietra, dietro l' altar maggiore della suddetta chiesa a oriente, e che nella detta Cappella si collochino le surricordate opere in pietra, già scolpite da diversi anni addietro, e quelle altre che scolpire ancor si dovranno sino a completare tutta e in tutte le sue parti l'opera; e vuole inoltre espressamente, tale dichiarando essere la intenzione sua, e con questa condizione e obbligo fonda la suddetta Cappella, che cioè sia sempre esente da ogni decima, colletta, prestazione o altro qualsiasi onere che fosse per imporsi comunque e da chiunque, da qualsiasi superiore e qualsivoglia autorità, anche se pontificia, ordinaria o straordinaria o delegata ch'essa fosse, ecc. . .

. . . .

Seguono qui, nell'atto, le liberalità in denaro a favore dei frati e gli obblighi di speciali messe e preghiere per parte dei frati stessi, poi continua:

« Volens et iubens inhibensque pre-
« fatus illu. dnus fundator, quod in dicta
« capella nemo alius aut alterius cuiusvis
« persone cadaver seppelliatur quam ipsius
« illu. d. marchionis et illu. d. marchio-
« nisse ac successorum suorum illu.
« dnorum marchionum et dnarum mar-
« chionissarum legitime succedentium ut
« supra, eorundemque illu. filiorum legi-
« timorum quando dni. ipsi filii fuerint in
« propria potestate illu. dni marchionis
« pro tempore existentis et marchionatum
« regentis, ut supra dictum est, et idem
« intelligatur de naturalibus. Item dedit,
« donavit et tradidit, etc. . . . . .
« . . . . »

Vuole, comanda e proibisce il prefato illustr. signore fondatore che in detta Cappella nissun altro e di niun'altra persona sia il cadavere seppellito all' infuori del corpo di esso illustr. signor Marchese e della illustr. signora Marchesa e degli eredi loro, illustri signori marchesi e signore marchese legittimamente succedenti, come sopra è detto, e dei loro illustr. figli legittimi, quando questi sigg. figli siano sotto la signoria dell'illustre signor marchese che allora vivrà e reggerà il marchesato, come s'è detto più avanti, e lo stesso intendasi per i figli naturali. Così dà, dona e trasferisce, ecc. . . . . .
. . . .

Segue ancora il lunghissimo elenco dei paramenti sacri e arredi donati alla *Cappella,* elenco che omettiamo perchè affatto inutile ed estraneo allo studio nostro.

Questo è il documento principale che alla *Cappella* si riferisce, e che ci dimostra doversi effettivamente al marchese Lodovico I la parte precipua dell'opera, sia per la scelta della località, sia per le disposizioni relative alla manutenzione e officiatura della *Cappella,* come ancora per i disegni ch'egli stesso avrebbe dati del monumento.

E che sia stato Lodovico I a fornire i disegni della *Cappella* ci risulta poi chiaramente da un altro documento, vale a dire dalla orazione, pronunziata alla morte di esso Lodovico I, dal Vicario generale degli eremiti di Sant'Agostino, padre Gabriele Buccio, nella quale troviamo a proposito della *Cappella* queste parole:

« . . . . quod *(mausoleum)* acutissimo et
« perspicaci ingenio nostri clarissimi prin-
« cipis summo studio fuit designatum. »

. . . . *il quale* (mausoleo) *dall'acutissimo e perspicace intelletto del nostro chiarissimo principe fu, con sommo studio, disegnato.*

Nè si creda che per solo bisogno di adulazione, vizio speciale dell'epoca, sia stato tratto il monaco oratore a conferire al defunto Marchese il merito d'aver dati i disegni del monumento. Bisogna pensare che la *Cappella* era in que' tempi appena incominciata; — bisogna notare che vivi, pertanto, erano e presenti molto probabilmente alla cerimonia funebre, quelli che attorno all'edificio lavoravano, i quali senza dubbio avrebbero

rilevato e smentito lo sconveniente elogio, se tale stato fosse quello reso dal padre Buccio a Lodovico I; — bisogna pensare, ancora, che certamente il monaco non si sarebbe un elogio simile permesso, ove non fosse stato il fatto universalmente noto e ammesso, come noi pure ammettiamo, per la memoria insino a' tempi nostri pervenuta dell'ingegno preclaro di Lodovico I e del suo vivo amore a tutto ciò che bello fosse.

LODOVICO II.

Alla morte di Lodovico I (1475) non era, dunque, ancora terminato il monumento, onde noi vediamo un terzo marchese dedicare ad esso le sue cure: Lodovico II. Ma l'opera di questi dovette, più che altro, essere opera di finimento, condotta con tutta comodità, poichè nel 1498 (cioè ventitre anni dopo) il sepolcreto non era tuttavia finito, come ci prova il testamento dallo stesso Lodovico II fatto sei anni prima di morire, addì 6 febbraio 1498, nel quale testamento si legge questo periodo:

« . . . . Corpus vero suum ordinavit et « iussit sepelliri in capella nova ecclesie « sancti Johannis Saluciarum ordinis pre- « dicatorum quam quidem capellam voluit « et mandat constitui et perfici quam « citius fieri poterit, et secundum ordi- « nationem predecessorum suorum ac or- « dinem noviter datum.

. . . . Il suo corpo, poi, ordina e comanda sia seppellito nella cappella nuova della chiesa di S. Giovanni di Saluzzo, dell'ordine dei predicatori, la quale cappella vuole e comanda sia compiuta e condotta a fine quanto più presto sarà possibile, e secondo le disposizioni dei suoi predecessori, nonchè secondo quelle nuove recentemente da lui date.

Che a questo marchese Lodovico II, testamentando, sia garbato assumersi di fronte alla posterità anche una piccola parte di merito nella costruzione della *Cappella,* sì da indurlo a scrivere aver esso sostituito alle precedenti disposizioni dell'avo e del padre qualcheduna nuova, ben si comprende, poichè troppo seducente esser doveva alla mente di lui l'idea di raccomandare, con quel bellissimo monumento, il nome suo alla storia; — ma che le nuove disposizioni sue abbiano, sostanzialmente, modificati i disegni del padre e gli ordini di costui, difficilmente ci induciamo a credere, poichè ne' disegni, nelle decorazioni della *Cappella,* nel suo insieme, specie allo interno (ch'è il più importante) nulla vi ha che riveli un trapasso da un' idea a un' altra, da un sistema, un gusto speciale a un altro.



Sigillo di Lodovico II.

Invece, bene osservando la decorazione esterna del monumento, specie nella parte più alta, un qualchecosa si riscontra che accenna già a un gusto nuovo, incerto tuttavia, preludio alla decorazione venuta in uso nel XVI secolo.

Ed è qui, secondo noi, che bisogna rintracciare l'opera di Lodovico II. Onde con qualche fondamento riteniamo si possa concludere che Lodovico II seguì scrupolosamente i disegni lasciatigli dal padre per l'interno, e solo modificò all'esterno, nella parte alta e meno importante del monumento, la decorazione, seguendo in ciò i nuovi gusti del suo tempo.

Vedremo, più avanti, in che consistere possano queste modificazioni, che non crebbero certamente fama speciale a Lodovico II, nè tantomeno furon tali da legittimare la formula pomposa del testamento, da noi sovra citata: « *secundum ordinem noviter datum,* » formula che, agli ignari della materia, potrebbe anche far credere avere il secondo Lodovico rimaneggiati affatto i disegni dal padre lasciatigli.



VIA DEGLI ARCHI
(vista dall'arcone della Chiesa di S. Giovanni)

L'Esterno del Monumento.


chi lo guarda dal di fuori e, specialmente, a chi può guardarlo da uno dei giardini sottoposti alla via degli Archi, il monumento si presenta con una severità di tinta e di linee, e grandiosità d'insieme che impongono.

Pianta la *Cappella* su uno zoccolo quadrangolare, che rappresenta appunto la parte inferiore del monumento, quella in cui erano preparate le nicchie per dar sepoltura ai feretri marchionali. Questo zoccolo, quanto più s'allontana dal pavimento della *Cappella,* tanto più si va allargando a forma di prisma. — E dal pavimento s'allontana di molto. Fortissimo era il declivio del colle dietro la chiesa di S. Giovanni, e quindi, volendosi ivi costrurre la nuova *Cappella* e darle un pavimento che corrispondesse a quello della chiesa, fu giocoforza elevarsi di più che diciassette metri dal punto di fondazione. — Così si pervenne a questo risultato: che per un monumento alto appena undici metri dal pavimento al tetto, si dovette costruire una base di circa diciotto metri di profondità.

Il Muletti, dove parla della *Cappella,* dice che essa « *è di vivo duro* « *sasso dalle sue profonde fondamenta sino al suolo della chiesa, e dal* « *suolo sino alla sommità con pietra bigia oscura e verdognola è costrutta.* »

La pietra bigia scura e verdognola che copre le pareti sia interne che esterne della *Cappella,* dal suolo alla volta, tutti distintamente vedono; ma lo stesso non accade per il vivo duro sasso di cui sono composte le fondamenta e le cripte; — questo difficilmente si può scorgere, e in un punto solo del monumento, dove si arriva scendendo attraverso a scale impossibili, passando per corridoi scuri e incomodi e per cortili stretti, umidi, veri buchi che non vider mai il sole.

Dallo zoccolo quadrangolare delle fondazioni e delle cripte sotterranee si leva il monumento; ma, per esso, seguendo il sistema in uso nelle costruzioni gotiche, venne rotto in tre lati minori il lato di sfondo; cosicchè la *Cappella* si alza (per dirla con termini tecnici) sotto forma di un poligono avente la chiusura tracciata dai tre lati eguali d'un ottagono regolare.

Il monumento è costrutto in prosecuzione della navata centrale della chiesa. A questa navata centrale venne abbattuto il muro che la chiudeva dietro l'altar maggiore, per cui la *Cappella* parrebbe una continuazione

della chiesa stessa, ove non saltassero subito all'occhio la tinta speciale della pietra di cui è rivestita, e le ricche decorazioni di cui va adorna.

La veduta esterna della *Cappella* che il lettore ha già incontrato a pagina 23, dà l'idea precisa di questa differenza tra la chiesa e il nostro monumento. Si vede la chiesa nella sua tinta rossastra uniforme, e là dove la chiesa finisce, un po' più in basso, si scorge severa e bellissima la *Cappella,* nella sua tinta grigio-verdastra. Nettamente essa stacca dalla massa della chiesa, con un'aria di signorile distinzione a cui dà risalto il colore volgare della costruzione a cui s'appoggia. Tutta ricoperta in pietra, la *Cappella* mostra i suoi finestroni a sesto acuto, mostra le torricelle esteriori, i *contrafforti* che trovansi in corrispondenza dei pilastri interni e le bellissime *doccie gotiche,* a forma d'animali, caratteristica ancor esse degli edifizi di questo stile, in cui le doccie molto sporgenti avevano l'ufficio di gittar l'acqua piovana a distanza dai monumenti ed evitar così che questi ne venissero deturpati. — Vengon dopo: una cornice a ghirlanda, poi alcune finestre rotonde che dànno aria al solaio della *Cappella,* e ultimo un ricco cornicione sagomato, con bordo a ovoli e giro di mensole.

Ed è qui, nella parte superiore dello esterno della *Cappella,* che a nostro avviso riscontransi i caratteri dei due diversi periodi in cui attorno al monumento si lavorò, e scorgesi l'opera del secondo Lodovico.



Lodovico I curò l'*interno* e quasi lo finì, lasciando per la parte incompiuta già pronti i materiali. Lodovico II, succedutogli, tardò a ultimare l'opera, che per quasi venticinque anni restò imperfetta, e quando poi si decise a finirla dovette necessariamente subire l'influsso del nuovo gusto artistico che pigliava nome di *Rinascimento.*

Il disegno che qui riportiamo servirà a spiegare il concetto nostro. Distintamente si vede che sino al primo cornicione (partendo dal basso verso l'alto) siamo in piena *arte gotica.* Abbiamo netto il taglio archiacuto dei finestroni; si staccano risoluti i *contrafforti* dei pilastri interni,

le sporgenze delle torricelle laterali, e su essi spiccano decisi i caratteri puri dello *stile gotico,* cioè le *foglie rampanti, i fiori creciformi,* e le *doccie* a foggia di animali.

Siccome questi *contrafforti* esistevano sin dal principio in costruzione, è naturale che non potendoli abbattere, perchè indispensabili alla solidità dell'edificio, si sia il tardo decoratore dello esterno adattato a finirli nell'unica forma da essi consentita, cioè nello *stile gotico.*

Ma giunto alla prima cornice nissun intoppo ebbe egli alle nuove idee sorte nel quarto di secolo ultimo. Ed ecco il giro di foglie e teste di puttini contornate da ali, il quale non appartiene certamente più al puro *stile gotico,* ma s'accosta diggià al gusto del *rinascimento.* L'istesso fatto si rinnova nel rimanente della decorazione man mano che si sale verso il tetto: hanno, più che di *gotico,* carattere di *rinascimento* i cordoni che girano attorno alle finestre rotonde poste tra le due cornici; così pure il fregio a ovoli del cornicione superiore, e le mensole che staccano, quasi ultime, verso la gronda del tetto.

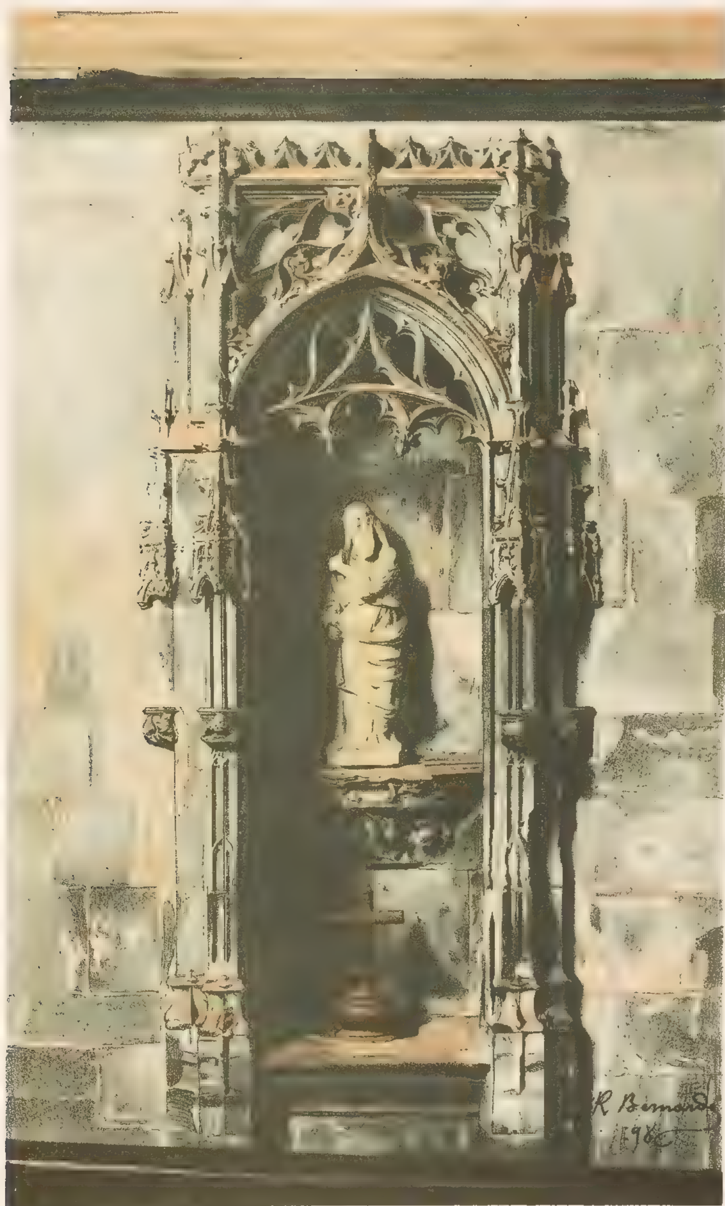
Il nostro marchese Lodovico II, amicatosi allora con Ludovico il Moro di Milano, andava così nel gusto artistico italianizzandosi, e pensò forse di crescere a sè onore concedendo agli artisti venuti da Milano di ultimare nei motivi del *Rinascente stile,* ch'essi già conoscevano e applicavano, la parte superiore dell'esterno della *Cappella,* senza accorgersi come questa intromissione del nuovo gusto decorativo, in un monumento levato su quasi tutto con criteri opposti, poco contribuisse alla bellezza e severità dell'opera.

L'Interno del Monumento.



Si divide l'interno in due distinte parti: le *Cripte* sotterranee e la *Cappella* propriamente detta. – Chi scrive questa memoria è sceso giù nelle cripte, passando per la stretta botola d'onde si calavan i feretri marchionali, botola situata davanti al Mausoleo di Lodovico II, e coperta da una lastra di marmo su cui figura scolpita (*come vedesi dal disegno a pagina 77)* l'arme gentilizia de' Marchesi di Saluzzo.

Un nauseabondo odore di chiuso e di terra d'umani umori grassa colpisce subito il profano visitatore di quelle cripte. Alla prima dolorosa impressione, una seconda macabra addirittura si aggiunge; — toccato il suolo del sotterraneo, si deve camminare su stinchi, tibie e altri avanzi



LA PICCOLA NICCHIA DELL'ACQUA SANTA

umani. Spentasi la famiglia marchionale, furono quelle cripte dai monaci domenicani scelte a loro sepoltura: colme che furono esse e ben murate, vennero i feretri dei pii monaci calati giù per l'incomoda botola e allineati sotto le arcate del sotterraneo, e colà abbandonati senz'altro.

Su quei feretri s'abbatterono gli anni, i secoli: — nel silenzio si consumarono i corpi e tarlaron le casse; — qualche volgare profanatore, là sceso, non seppe rispettare il sonno ultimo dei dormenti, e le ossa scompose, spargendole pel sotterraneo. Di diversi feretri rimase inviolata la giacitura, e si vedono gli scheletri neri, allineati, con la croce al collo, e i resti del cordone domenicano alla cintola.

Memoria alcuna de' Marchesi di Saluzzo in quel triste luogo non si trova; — se ne esce con l'animo addolorato, augurando a quelle sparse ossa la pietà di un qualche vivo, che scenda a raccoglierle e salvarle da nuove ingiurie.



Lastra di marmo che copre il passaggio alle cripte sotterranee.

L'altra parte del monumento costituisce la vera *Cappella del S. Sepolcro,* quella che noi oggi conosciamo sotto il nome di *Coro di San Giovanni,* e che trovasi al piano stesso del pavimento della Chiesa, dietro il suo altar maggiore.

Conserva essa, allo interno, la forma di un poligono chiudentesi sui tre lati eguali d'un ottagono regolare, come già notammo nell'esame dello esterno, ed è ricoperta tutta di pietra bigioscura verdognola.

L'aspetto generale interno del monumento venne già da noi presentato al lettore nella gran tavola inserta dopo la pagina 48 di questo volume. In quella tavola, disegnata con cura paziente e minuziosa, sono state riprodotte non solamente le parti tutte di cui la *Cappella* si compone, ma anche le tinte e i colori diversi che dànno vita alla tomba marchionale, cominciando dai vetri colorati dei finestroni di sfondo, e venendo giù al colore della pietra scolpita, degli stalli del coro, e persino dell'ammattonato della *Cappella* stessa.

Con questa scrupolosa riproduzione abbiamo cercato di offrire, a chi ci leggerà, il quadro esatto per disegni e per colori del monumento, cosicchè possa il lettore, anche se lontano da Saluzzo, farsi per la riproduzione nostra una idea precisa dell'impressione dolce e severa ad un tempo che la *Cappella* produce nei suoi visitatori, e del fascino che dal bellissimo monumento si sprigiona.

Ciò premesso, dobbiamo in questo esame generale accennare alle parti singole di cui la *Cappella* si compone. Oltre le quattro bellissime finestre gotiche a tre scomparti *(trifore)*, e la volta splendidamente slanciata reggentesi sulle esili colonnine che si trasformano in *costoloni* al punto d'*imposto*, sono in modo speciale notevoli, allo interno, per la bellezza delle loro sculture, le due grandi Nicchie collocate a destra e a sinistra della *Cappella*, l'Armadietto della *Spina di G. Cristo*, la Nicchietta dell'*Acqua Santa*, e le due porticine che dànno accesso alle torricelle esteriori.

Queste sei opere, staccate fra loro e indipendenti, di cui ciascuna forma uno squisito monumento di scoltura e di pura arte gotica, costituiscono l'insieme della *Cappella*, e della loro disposizione il lettore potrà farsi un concetto esaminando la tavola grande inserta dopo la pagina 48.

La luce piove, abbiam detto, da quattro amplissimi finestroni, di cui i due che fiancheggiano la parete mediana di chiusura hanno i vetri colorati, recentemente messi dai RR. Padri Servi di Maria, tra il 1860 e il 1866. Caratteristica de' templi gotici si furono appunto i vetri colorati, o, per dir meglio, i vetri istoriati, e noi non sapremmo che dar lode a chi collocò questi nella *Cappella*; — solo, a nostro avviso, sarìa stato più opportuno che, poichè quattro erano i finestroni della *Cappella*, tutti e quattro fossero provveduti di vetri simili, mentre ora la differenza di toni, tra il bianco-ceruleo dei primi due finestroni, e il rosso il cobalto e il giallo di cromo dei due ultimi, offende l'occhio del visitatore e impoverisce, raffreddandolo, tutto l'avancorpo della *Cappella*.

A destra e a manca, nello spazio corrente tra i finestroni, s'aprono le due grandi Nicchie anzidette, decorate con sculture finissime sulla stessa pietra verdognola; veri miracoli d'arte e di pazienza. Si presenta la decorazione a forma di frontispizio gotico, ed è tanta la bellezza del disegno, la finezza del lavoro che l'occhio estasiato più non sa distaccarsene.

La gran Nicchia di sinistra custodisce il mausoleo di Lodovico II, quella di destra era in origine preparata per accogliere il monumento funebre di Margherita di Foix: — rimasta vuota, per le ragioni che noi già abbiam accennate, fu dai monaci destinata ad altare della B. Vergine.

Sotto il finestrone di sfondo, a destra, v'è la Nicchietta, lavorata ancor essa con sublime magistero d'arte, che coprir doveva la vasca dell'*Acqua Santa*. Accanto a questa Nicchietta, e proseguendo verso la parete di fondo, troviamo una porticina graziosissima tutta fregi, guglie e pinnacoli, la quale dà accesso ad una delle torricelle laterali.

L'Armadietto della *Spina* ritenuta della corona di Cristo, trovasi dalla parte opposta, subito dopo la gran Nicchia di Lodovico II. La *Spina*

l'avrebbe donata, nel 1401, il Re Carlo VI di Francia al marchese nostro Tommaso III, mentre visitava la chiesa di S. Dionigi a Parigi e la creduta corona di Cristo, che ivi si conserva. La *Spina* preziosa fu poi rubata durante uno dei tanti saccheggi che patì Saluzzo nel periodo ultimo del marchesato, e cioè in quello che nel 1542 le fece subire il vescovo Lelio Guasco, mitrato di Alessandria.

L' Armadietto porta scolpito sulla porticina il motto: SANZA ESPINA NÒ HE ROZA *(senza spina non v'è rosa)*. È contornato di finissimo lavoro in pietra, dove in mezzo a lacrime e goccie di sangue sta il motto: « *Né pour ce* » cioè: nato per portare la corona di spine ed essere crocifisso e trafitto.



La Porticina di destra.

Proseguendo a sinistra s'incontra una porticina, simmetrica a quella di destra già ricordata, a cui fa fronte: s'apre essa pure su una torricella.

Queste due torricelle, che nel concetto di Lodovico I avrebbero dovuto servire di ripostigli per i sacri arredi e paramenti della *Cappella*, sono rivestite di pietra verdognola anch'esse, hanno la loro brava volticina a sesto acuto, terminata al centro da un cupolino a rovescio, scolpito *a giorno*.

La parete centrale di sfondo è priva di qualsiasi decorazione, perchè Lodovico I l'aveva destinata a ricevere l'altare della *Cappella*.

Attorno alla *Cappella,* nei tratti di parete dove non sono scolture, veggonsi ora appoggiati gli stalli del Coro, mediocri lavori in legno, ivi trasportati quando, scomparsa la famiglia marchionale, i frati Domenicani poterono liberamente convertire la *Cappella* in Coro della Chiesa.

Gli Artefici
il materiale e la lavorazione.

Accanto al nome dei Marchesi munifici che eressero la *Cappella,* non ci è dato scrivere quelli, più modesti ma altrettanto degni di menzione, degli artefici che attorno al monumento lavorarono. Nissuno si curò, in quei giorni, di registrare i nomi dei valorosi. — Era caratteristica de' tempi che delle migliori opere il merito precipuo risalir dovesse sempre a chi pagava. Da questa regola a mala pena si salvarono i sommi, nelle città dove il cronista e lo storico sentirono più forte la dignità loro d'uomini e la legge del giusto. Ma ne' piccoli centri, dove l'adulazione al principe era fondamento essenziale delle rare e monche cronache, i nomi degli artefici furon taciuti, ed e' son morti interamente alla fama.

Inutilmente cercammo presso i RR. Padri Servi di Maria, presso i RR. Padri Domenicani, e negli archivi di famiglie private e di studiosi della antica storia saluzzese: nissun documento accenna agli artefici nostri.

Tuttavia poichè nella Storia di Saluzzo del Muletti s'accenna a una forte rassomiglianza del sepolcro di Lodovico II con quello eretto a Margherita di Borbone, duchessa di Savoia, nella chiesa di *Notre-Dame-de-Brou,* noi, animati dal desiderio di verificare quanto di vero fosse in quella affermazione, abbiamo cercato e trovato nella Biblioteca privata di S. M. il Re, a Torino, due notevoli e rarissime raccolte di disegni sulla chiesa di *Brou*.

La prima è una abbondante riunione di fotografie finissime; — l'altra, dal titolo « *Voyages pittoresques et romantiques dans l'ancienne France* », è una pubblicazione fatta nel principio di questo secolo a Parigi, e nel volume dedicato alla *Franche-Comté* ci dà la storia della costruzione di *Notre-Dame-de-Brou* accompagnandola di molti disegni.

La chiesa di *Brou*.... « *monument immense commencé en 1511, fut terminé en 1536* » dicono gli autori del *Voyages pittoresques et romantiques,* e cioè sarebbe stata cominciata quando da pochi anni era stata finita la *Cappella* nostra; — per cui, la forte somiglianza dei due monumenti

congiunta alla memoria delle relazioni d'allora del marchesato saluzzese con la vicina Francia, incoraggia anche noi a credere che gli stessi artisti i quali avevan lavorato a Saluzzo, qui chiamati di Francia e Savoia, siano poi colà tornati quando si trattò di costrurre il magnifico tempio di *Brou*.

Questo, però, essendo di dimensioni molto maggiori del nostro *Coro*, cominciò a richiedere una più sviluppata forma di decorazione; — inoltre l'età più tarda in cui fu costrutto gli diede un'impronta speciale di artificiosa abbondanza di fregi, quale fortunatamente non si riscontra nel monumento saluzzese.

Notansi, tuttavia, sulla facciata di *Notre-Dame-de-Brou*, accanto al portale, due finestre che paion ivi trasportate sane sane dal nostro *Coro*; — similmente, le basi dei pilastri della *Tomba di Margherita di Borbone* son disegnate tali e quali come quelle della *Nicchia di Lodovico II*, con identica faccettatura prismatica; — i pilastri, privi ancor essi di capitelli, si levano alla volta e si mutano in archi irradiandosi bellamente come questi nostri, che par di vedere colà riprodotti.

C'è inoltre, nella chiesa di *Brou*, una Nicchietta *(dell'Assunzione)* di cui noi rilevammo nelle linee principali il disegno, che presentiamo nel frontone della pagina 87, perchè confrontandolo col disegno del nostro *Armadietto della Spina* (pagina 83) meglio apparirà al lettore la somiglianza grande che tra le due opere esiste.

Tutte queste simiglianze ci portano a dedurre che probabilmente gli scultori di *Brou* furono anche gli scultori della *Cappella* nostra, onde per ricordarne i nomi qui trascriviamo addirittura dai *Voyages pittoresques et romantiques* l'elenco degli artisti che a *Brou* lavorarono: « *On nomme,* « *comme architectes, André Colombau né à Dijon, Philippe de Chartres et* « *Louis Wamboglem ou Vanblogue; comme sculpteurs, Benoît de Serins,* « *Onoffriò Campitogliò, Jean de Louhaus, et Amé le Picard....... Tous* « *les travaux de sculpture furent dirigés par le fameux Conrard Meyt.* »

La pietra di cui son ricoperte le pareti, sia esterne che interne, della *Cappella* è una pietra calcare-lapidare-laminare.

Uno scrittore saluzzese, Bartolomeo Romani, che nel 1603 pubblicò a Torino un « *Amfiteatro del signor Bartolomeo Romani filosofo et medico* « *eccellentissimo di Saluzzo* » — a proposito di questa pietra scrive: « *Altri* (marmi) *sono bigi oscuri che si cavano tra il castello di Saluzzo* « *et San Bernardino, molli..... et non difficili da intagliare et scolpire,* « *poichè con la sega facilmente si spartono. Questi quanto più soggiaciono* « *alle ingiurie del tempo, tanto più s'induriscono e ciò veggiamo nel choro* « *di San Giovanni dalle fondamenta d'esso marmo fabbricato.* »

Però, che sia mai esistita una cava di pietra consimile tra il Castello di Saluzzo e San Bernardino, a noi non risulta. Il Romani s'è dimenti-

cato di dirci se quella sua esplicita affermazione poggiasse su documenti sicuri, e dopo il Romani nissuno mai più accennò a qualchecosa di simile; — certo è che in nissuna parte della collina saluzzese si trovò più mai alcun vestigio d'una cava di quella pietra.

Con tutta probabilità, invece, hanno ragione coloro i quali, insieme col Muletti, avvertono trovarsi anche a' tempi nostri sui monti di Sampeyre pietre molli di questo genere, le quali i pastori lavorano per formare modelli o forme da getto, che incidono coi loro coltelli. A conforto di questa tesi più verosimile sta il fatto che appunto nelle chiese e cappelle rurali di Sampeyre furono fatte porte e finestre con l'istessa pietra, e noi vediamo tuttora nel presbiterio della parrocchiale di S. Maria del Becetto, nonchè in quello dell'antica parrocchiale di Verzuolo, l'armadio dell'olio santo contornato da simile molle pietra, lavorata con finissime sculture, somigliantissime a quelle del *Coro di San Giovanni.*

Ma, se sbaglia il Romani nel fissare la località da cui fu cavata la pietra, è però nel giusto quando afferma che, appena tratta dalla cava, essa è molle, non difficile da intagliare, e che solo col tempo indurisce.

Basta guardare le scolture del nostro *Coro*, tutte o quasi tutte a giorno, con pieno rilievo e con mille rabeschi, per comprendere che così non sarebbesi potuto lavorare la pietra a que' tempi (e forse neppure si potrìa oggidì con mezzi e metodi migliori), ove essa fosse stata resistente, e quindi, come tutte le pietre e marmi duri, facile a scheggiarsi sotto lo scarpello, specialmente data la sua forma schistosa.

Molle, adunque, esser doveva la pietra, per non spaccarsi a ogni colpo di scarpello dato nella direzione delle lamine, e per tollerare il martirio del lavoro minutissimo che le fecero subire, adoprando evidentemente gli stessi arnesi e l'istesso sistema che usansi per scolpire il legno. E trattate come sculture in legno sono realmente tutte le decorazioni della *Cappella*, dalle foglie accartocciate gibbose, ai pinnacoli e cupolini pieni di faccette e fregi, alle figurine e cariatidi che abbondano in tutte le sue parti.

Nissun marmo dell'epoca ricorda una lavorazione così fine, leccata e al tempo stesso così svelta, così sicura, così aggraziata nelle sue linee. Ci volevano la pietra molle e la mano paziente leggierissima dello scultore in legno, ci volevano lo scarpello ed il burino finissimi per tentare quei miracoli di decorazione, che dopo quattrocento anni fanno meravigliare ancora e pensare con ispavento al lavoro immenso che richiesero.



L' ARMADIETTO DELLA SPINA

PARTE TERZA

IL MONUMENTO NEI SUOI PARTICOLARI

L' ESTERNO

Lo zoccolo - I finestroni - Le torricelle - I contrafforti
Le doccie e la decorazione superiore

L' INTERNO

I pilastri, gli archi e la volta - Le due grandi Nicchie
Il mausoleo di Lodovico II - La piccola Nicchia dell'Acqua Santa
L'armadietto della Spina - Le porticine delle torri laterali



I Particolari dell'Esterno.

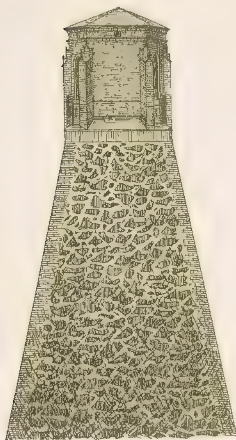


Giunti ora a parlare dei particolari del monumento, della sua costruzione e decorazione, ricominceremo dalla parte esterna, dove troviamo meritevoli di speciale osservazione lo zoccolo, i finestroni, le torricelle, i contrafforti, le doccie, e poi, salendo verso il tetto, il fregio a foglie e teste d'angeli, i lucernari o finestre rotonde, le mensole e gli ovoli del cornicione ultimo. Esamineremo, dapprima, lo zoccolo, o per meglio dire, le fondazioni.

Per farsi un'idea del lavoro grande che richiesero queste fondazioni bisogna trovar modo di arrivare a vederne la porzione che, internandosi fra le costruzioni sorte sullo stesso declivio del colle, va giù a cercarne il fondo alla distanza di diciassette metri dal pavimento della *Cappella*.

Chi le esamina da tutte le altre parti, difficilmente riesce a persuadersi che esse siano costrutte di vivo duro sasso, perchè realmente da tutte le parti e anche nei sotterranei dove eran le cripte marchionali, le fondazioni si mostrano ricoperte da un denso strato d'intonaco e mattoni.

Un solo lato rivela la grandiosità dell'opera e il materiale usato; — per vederlo bisogna recarsi nei locali della Confraternita della Croce Bianca, la silenziosa chiesetta che trovasi proprio ai piedi della nostra *Cappella;* bisogna farsi condurre nello stretto corridoio che prende luce da due o tre finestre aperte appunto verso lo zoccolo del monumento; — la parete di granito si mostra allora a pochi metri distante, — in quel buco non giunse mai, ne' secoli, un raggio di sole; unica nota dominante l'umidità malsana, triste, che colorò di verde, di muffa e di salnitro la pietra dello zoccolo, e ne affrettò la vecchiaia.



Lato NORD *dello zoccolo.*

Levando, di là, lo sguardo, si vede in alto, molto in alto, la *Cappella,* che ritta sul suo piedistallo di granito, appare come una di quelle chiesuole alpestri, tranquilli romitaggi a cui un monte fa da zoccolo.

Le pietre del basamento son rozzamente spianate nella faccia esterna, collegate fra loro con calcestruzzo, senza ordine, senza alcun disegno, così come portava la loro diversa conformazione e misura; solo in alto, verso la *Cappella* e sugli spigoli dello zoccolo, si vede traccia di mattoni, — ciò che si spiega per la necessità di dare alla costruzione linee di contorno precise.

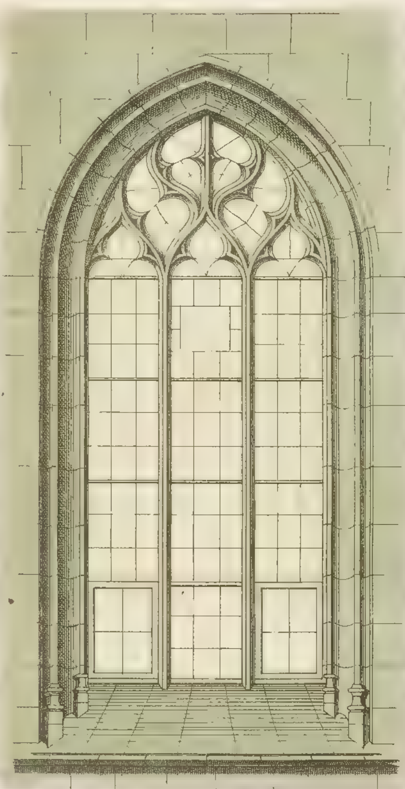
La zoccolo comincia, verso la *Cappella,* con una fascia tinta in bleu-cupo, tutta rivestita d'intonaco, alta metri 1,50 circa. Ogni lato di essa misura metri 12; dopo, lo zoccolo comincia ad allargarsi e scende giù verso terra a forma di prisma. Le sue misure in profondità son varie, a seconda del punto ove toccò fondo. Qui misura sette metri, là nove, e nella parete che prospetta la Confraternita della Croce Bianca ne misura ben diciassette.

I FINESTRONI.

L'armonia generale del monumento si palesa, allo interno, facilmente, poichè là riesce più comodo al visitatore lo scorgerne tutti i particolari e trarne giudizio. Ma all'esterno questo studio dei particolari riesce più difficile, perchè non tutti amano salire su per le tarlate scalette di legno del campanile della Croce Bianca, onde avvicinarsi alla parte alta della *Cappella* e studiarne le singole parti e il loro disegno; — noi, pertanto, presentiamo qui retro l'esterno di uno dei finestroni, perchè possa il lettore constatare come al disegno dell'interno risponda perfettamente quello esteriore, financo

nell'ornatura di contorno dello stipite, tracciata sull'istesso modello adottato internamente per gli archi di volta.

I finestroni sono, come già abbiam rilevato, a tre scomparti *(trifore)*, che ci danno così tre piccole finestre inscritte nell'arcata principale. Le colonnine poi che tracciano gli scomparti, giunte all'altezza in cui nasce l'arco principale, si collegano fra loro con archi tripartiti, e il timpano dell'arcata, il così detto *rigoglio*, è costrutto con ornamenti traforati *a giorno,* con traversi incurvantisi in bella forma, secondo il gusto che dominava nei timpani all'epoca più fiorente dello *stile gotico.*



Esterno di un finestrone.

I finestroni segnano nella parete un vano di metri 2,35 di larghezza, per metri 4,70 d'altezza, cioè precisamente il doppio; con una luce netta di metri 1,80 in larghezza, per metri 3,95 d'altezza.

I tre scomparti in cui si dividono misurano metri 0,60 di larghezza, per metri 2,80 d'altezza. Il timpano dell'arcata, nel punto del suo maggior sviluppo, cioè dalla linea in cui si collegano tra loro i traversi perpendicolari al vertice dell' arcata interna, ha una altezza di metri uno e centimetri quindici.

LE TORRICELLE E I CONTRAFFORTI.

Alle due porticine interne, collocate ai lati della *Cappella* verso il fondo, corrispondono due torricelle all'esterno. — Ricoperte ancor esse di pietra bigio-scura e verdognola, hanno le loro volticelle *gotiche,* gittate su piccoli *archi acuti,* che al punto di congiunzione formano una specie di cupolino rovesciato, o *fiorone pendente* scolpito *a giorno,* magistralmente. — Però, a chi guarda le torricelle dal di fuori, la volta gotica è nascosta

da un parapetto o balaustra piena, con cui si volle correggere la forma un po' tozza delle torricelle, aumentandone l'altezza; — ciò malgrado, la certezza di essere davanti a volte gittate con sistemi *gotici* ci vien subito data dai pilastrini che segnano gli spigoli delle torri. Questi pilastrini, sporgenti dal vivo del muro, — e che, a prima vista, paiono semplici decorazioni — sono invece i *contrafforti* indispensabili allo esterno di quelle costruzioni le cui volte anzichè *a pieno centro* sono ad *arco acuto.*



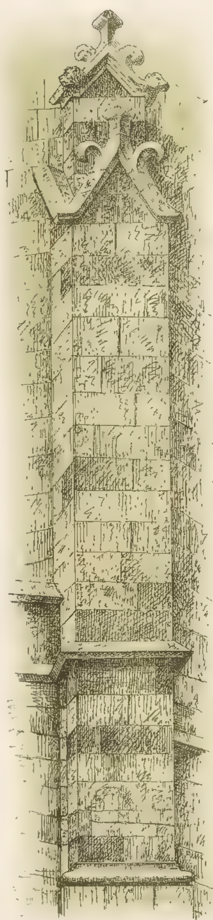
Torricella di destra.

E questa necessità facilmente si spiega. Nelle altre costruzioni l'arco di volta tracciato a *pieno centro* fa sì che la compressione della volta stessa gravita tutta sul muro o pilastro che la porta, e quindi questo muro adempie da sè l'ufficio di sostegno; — nelle costruzioni *gotiche,* invece, l'*arco acuto* sposta il centro di gravità delle volte, e queste esercitano sui pilastri che le reggono una spinta obliqua, la quale tenderebbe a rigettarli verso l'esterno, onde la necessità di pilastri di rinforzo esterni, o *contrafforti,* che appoggiandosi ai pilastri interni neutralizzassero quella spinta obliqua delle volte.

Nel monumento nostro noi li vediamo distintamente delineati questi rinforzi o *contrafforti.*

Abbiamo gli otto grandi, a sostegno della volta della *Cappella:* sono massicci, si levano quasi fino al primo cornicione, vanno cioè fino al punto in cui internamente nasce la volta, e quindi sono artisticamente troncati, perchè, dopo la linea di nascimento della volta, cessa la loro ragion d'essere; — poi abbiamo quelli più piccoli, a rinforzo delle torricelle.

Han tutti superiormente il piano inclinato, per lo scolo dell'acqua, e secondo le perfette regole *gotiche* terminano con un frontone, rozzo è vero, ma pur ornato di *pinnacolo* terminante con *fiore crociforme.*



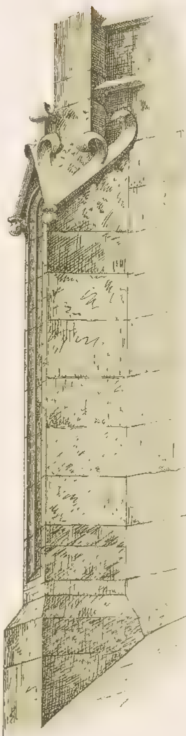
Grande contrafforte.

Diremo qui, a proposito dei *contrafforti,* come, corrispondendo essi sempre ai pilastri interni dell'edificio che devono rincalzare, ne consegue naturalmente


Finestrina.

che dal numero dei *contrafforti* si può sempre giudicare, stando di fuori, il numero delle colonne o pilastri che sono allo interno e, quindi, anche il numero di arcate in cui l'edificio è suddiviso.

Così, nel caso nostro, vediamo dall'esterno che sono otto i *contrafforti*, — di cui i due primi verso la chiesa di San Giovanni appena accennati — e corrispondono appunto agli otto pilastri che s'elevano internamente a formare le arcate di volta della *Cappella*.


Piccolo contrafforte.

Nelle torricelle noi vediamo ancora, degne di menzione, le belle finestrine *gotiche* larghe 30 centimetri e alte metri 1,20, collocate a metri uno e centimetri cinquanta dal pavimento.

Anche in queste l'armonia generale del monumento si riafferma. Son tracciate su esili colonnine le quali, giunte al punto di nascimento dell'arcata, si curvano segnando — come già abbiam visto succedere ne' *finestroni* — un arco tripartito a forma di foglia di *trifoglio*.

Ogni torricella ha tre di queste finestrine, ma, di esse, solo quella tracciata sulla parete centrale porta luce all'interno; le altre due son cieche e vennero segnate unicamente per la decorazione simmetrica dell'esterno.

Sovra le finestrine centrali, sia nella torre di destra che in quella di sinistra, sporge severa ardita una *doccia gotica*.

Le torricelle hanno internamente le seguenti misure: larghezza tra le pareti m. 2,25; altezza dal suolo al fiorone pendente m. 2,70.

LE DOCCIE E LA DECORAZIONE SUPERIORE.

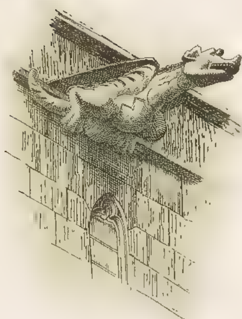
Abbiam già visto che caratteristica delle costruzioni *gotiche* eran pure *le doccie* o gronde, molto sporgenti dalla linea dei muri, aventi forma di cani, leoni, draghi, e altri animali fantastici.

Volendosi allontanare l'acqua piovana dalle costruzioni con *doccie* lunghe, la fantasia di quei tempi studiò di decorare queste gronde, per rendere meno sensibile all'occhio il loro distacco dalla massa dell'edificio.

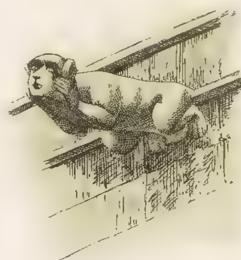
Nelle maggiori costruzioni, come a ragion d'esempio nel Duomo di Milano, le *doccie* presero forme molto rilevanti: draghi, serpenti o altri

animali avviticchiantisi al corpo d'una donna, d'un fanciullo. — Nel nostro monumento, che ha minori dimensioni, sono anche ridotte le forme delle *doccie,* che pur restano sempre molto belle.

Nell'esterno della *Cappella* se ne contano quattro. Due servono a scaricar l' acqua piovana dal tetto delle due torricelle, e le altre due adempiono l'istesso ufficio a difesa delle grandi Nicchie interne.



Doccia della torre di sinistra.



Doccia della torre di destra.

Altre *doccie* non vediamo nella parte alta del monumento, appunto perchè quest'ultima porzione venne finita molto in ritardo, quando già erano in vita nuove forme decorative, e l'uso di *doccie* sporgenti era completamente abbandonato.

Sono però notevoli, in questa parte superiore dell'esterno, il fregio a foglie e teste d'angeli, le finestre rotonde cordonate, il fregio a ovoli e le mensole del cornicione ultimo. Noi ne abbiamo già dato un disegno a pag. 73, quando, nell'esame generale dell'esterno, accennammo per la prima volta a questa differenza di stile decorativo; — ora, per evitare inutili ripetizioni, a quel disegno e a quell'accenno rimandiamo il lettore.

La parte superiore del monumento null'altro presenta di notevole. Ha il tetto a tegoli comuni, contornato da una gronda di zinco come s'usa nelle moderne costruzioni. Il tutto venne di recente rifatto, poichè le travi minacciavan rovina e larghe chiazze d'umido già si stendevano verso l'interno della *Cappella.*

Delle riparazioni, che ivi si eseguirono verso il 1860, ebbe l'incarico il cav. geom. Giuseppe Signorile, il quale seppe con criterio e pazienza molta condurle a termine, salvando da nuovi guasti e deturpazioni il resto del monumento.

I Particolari dell'Interno.

La *Cappella* ha, nello interno, una larghezza di metri 7,50 e una lunghezza, dal primo pilastro alla parete di sfondo, di metri 11. Mentre effettivamente è tracciata su due lati lunghi e tre lati minori di chiusura, a chi la visita essa fa l'effetto di essere ripartita in sette lati eguali di metri 3,85 caduno; poichè i due lati lunghi di destra e sinistra sono tagliati a metà dai pilastri che s'elevano a sostener la volta. L'altezza massima della *Cappella* è di metri 10,50.

Cominceremo ora a esaminare, pei primi, i pilastri, gli archi e la volta.

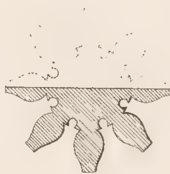
Piantati su bellissime basi poligonali, i pilastri partono arditi, esili, in forma cilindrica generata dalla riunione in fascio di altrettante colonnette quante occorrevano per formare poi gli *archi doppii* (gittati da un pilone all'altro, tanto perpendicolarmente quanto parallelamente all'asse dell'edificio) e per formare gli *archi acuti*, o *costoloni* della volta, quelli cioè che puntano su incrociandosi diagonalmente entro gli *archi doppii.*

Questi pilastri che, dove nasce la volta, si mutano in archi senza essere interrotti da alcun capitello, ci dànno uno dei caratteri speciali del *gotico-francese.* Il fatto poi che, non solo gli *archi diagonali*, ma anche gli *archi doppii* sono ornati di membrature, ci dimostra che siamo davanti ad un monumento gotico di secondo periodo, *gotico-fiammeggiante,* dappoichè nel primo periodo si profilavano con modanature i soli *archi diagonali.*

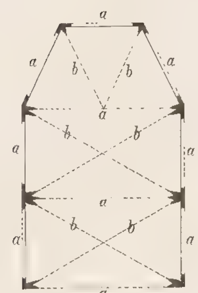
Mentre nella maggior parte degli edifizi *gotici* i pilastri sono formati da quattro mezze colonne maggiori, a cui corrispondono gli *archi doppii* della volta, e da quattro mezze colonne minori per *archi diagonali* o *costoloni,* nei pilastri della nostra *Cappella,* forse anche per la piccola mole dell'edificio, troviamo che le colonne generatrici degli *archi doppii* sono eguali in dimensione a quelle degli *archi diagonali*, per cui il pilastro nostro presenta la sezione che qui contro vedesi



Sezione di un pilone gotico normale.



Sezione di un pilone della Cappella.



La Volta
a) *archi doppii.*
b) *archi diagonali o costoloni.*

tracciata, dalla quale anche si scorge come le colonne sono terminate tutte da un piccolo *piano* che, nella sezione, le fa apparire in forma di una pera.

Se il lettore esamina per un momento la gran tavola dell'interno della *Cappella* inserta dopo la pag. 48, vedrà che l'assenza dei capitelli lassù dove cessa il pilastro e comincia l'arco della volta, produce un movimento ardito, svelto che colpisce gradevolmente l'occhio; effetto questo che di rado si verifica nelle altre costruzioni *gotiche* appesantite dai capitelli dei piloni. — Sono in sostanza, calcolando anche le *paraste,* tre, quattro e financo cinque esili nervature, che si dipartono contemporaneamente dal pilastro, irradiandosi in tutte le direzioni della volta, con la linea flessuosa ed elegante delle loro sagome.

Questa volta (frazionata in undici settori, come appare dal grafico qui sovra riportato), dove alla pietra che tutta la ricopre si seppero far seguire con tanta eleganza e maestria le linee curve degli archi, desta un senso di vera meraviglia, e cresce severità al monumento, il quale nella sua cupa, marmorea veste, assume un carattere di claustro, di catacomba, che s'impone all'occhio e alla fantasia del visitatore.

LE DUE GRANDI NICCHIE.

Le due grandi Nicchie, che formano la parte essenziale della decorazione della *Cappella,* hanno ciascuna metri 3,60 di larghezza, per metri 7,20 d'altezza, dal pavimento alla galleria di statue che corona il frontispizio, dove trovasi l'estrema gemma del *fiore crociforme.*

La luce interna delle Nicchie è di m. 2,60 in larghezza, per m. 3,20 in altezza, dal pavimento alla linea dell'arco depresso.

Due metri in altezza misura lo sviluppo dell'arco acuto che sovrasta al primo depresso, e racchiude nel suo timpano i due circoli portanti le *ferule* con lo staffile e il motto *Noch.* Altri 2 metri corrono dalla sagoma più sporgente di quest'arco alla gemma estrema del *fiore crociforme,* che termina la decorazione del frontispizio.

A pagina 35 di questo nostro studio abbiamo già data la riproduzione della gran Nicchia di Lodovico II, per cui ben può farsi il lettore, nell'esame di quel disegno, idea esatta di quanto noi ora veniamo accennando. — Richiameremo, anzitutto, la sua attenzione sui pilastri che stanno ai lati delle Nicchie. Questi pilastri sono, a giudizio nostro, insieme con le *foglie rampanti* e col *fiore crociforme,* le parti migliori della decorazione di queste grandi Nicchie.

Il tronco di pilastro si compone di tre pilastrini minori, riuniti tra loro con una serie di membrature delicate, e che si elevano formando piccoli *frontoni,* dominati da *guglie* sveltissime, terminanti in una specie di piedistallo o mensolina, su cui, anticamente, dovevano essere state collocate altrettante statuette, alle quali il pilone, montando, faceva bellamente da Nicchia.

Oggi le statuette non ci sono più; — vennero in parte trafugate, in parte rotte; — alcune sono tuttora, e non sappiamo perchè, nascoste sotto una guardaroba nella Sala del Capitolo di S. Giovanni.

Quando, però, in origine tutte le statuette erano al loro posto, l'effetto pittorico del monumento doveva avvantaggiarsene di molto. Quella serie di statue grandi e piccole che, a diverse altezze, si staccavano nette, nella tinta lattiginosa del marmo, dal fondo verde-scuro della decorazione generale, doveva formare un finimento ricco, maestoso e pittoresco.



La Gran Nicchia di destra, o di Margherita di Foix.

Della gran Nicchia di destra, in origine destinata a ricevere il monumento funebre di Margherita di Foix, e poi rimasta vuota per le note cause, noi non diamo la riproduzione in grande, bastando quella fatta a pagina 35 della Nicchia di Lodovico II, alla quale questa di Margherita di Foix è identica nelle misure e nel disegno generale.

Ci limitiamo quindi a presentare di quest'ultima le linee principali di contorno e accennarne le particolarità.

Essa nella parte alta appare alquanto deturpata. Non si vede più traccia delle statue che dovrebbero ornare la galleria superiore; — dippiù appare rotta la cornice ultima che chiude la galleria stessa; manca com-



Fiore crociforme
della Nicchia di Lodovico II.

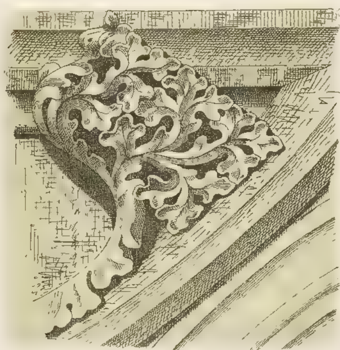
pletamente il *fiore crociforme* al frontone di mezzo, e rimane solo il punteruolo su cui esso s'incastrava. Mancano inoltre, ai due lati della galleria di statue, le due *piramidi* di finimento ai pilastri della Nicchia.

Viceversa, al disopra di questa gran Nicchia di destra, s'eleva un busto marmoreo, ivi collocato, come dice la lunga iscrizione latina, nel 1715, cioè due secoli e mezzo dopo la costruzione della *Cappella.* — Si tratta di un Carlo di Saluzzo signore di Castellar che avrebbe ristorata nel 1704 la *Cappella,* sì che il figlio di lui, Baldassarre, gli eresse quel busto, a dir vero un po' alto (metri 8 dal pavimento, e ben brutto.

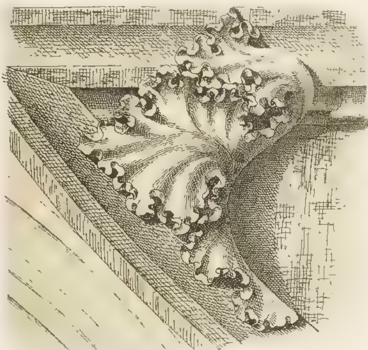
I guasti stessi che nella parte vicina al busto subì la gran Nicchia, rivelano la poca cura con cui quel busto fu eretto. Il padre aveva ristaurato — il figlio, intento a rendergli omaggio dei fatti restauri, non si avvide che stava ricominciando i guasti.

Prima di lasciare le Nicchie richiameremo ancora l'attenzione del lettore sulla modanatura dell'arco maggiore delle Nicchie stesse (pag. 35). Pare, a guardarla, semplicissima cosa, ed è appunto la meravigliosa eleganza delle sue linee che la fa sembrare tale, mentre in realtà è prova del più squisito senso artistico e della più sapiente ricerca del bello.

Identiche nelle linee generali, le due grandi Nicchie diversificano però tra loro in mòlti particolari della decorazione. — Diverse, a mo' d'esempio, tutte fra loro sono le cariatidi che stanno nell' interno delle Nicchie. — Diversi, pel disegno delle funicelle, i circoli entro cui sta la *ferula* con lo staffile e il motto NOCH, sculto a rami di spine intrecciati. — Diverse le foglie accestite *rampanti,* delle cornici dei *frontoni*, e diversi i due *fiori crociformi* coronanti i *frontoni* stessi. A noi, però, di questi *fiori crociformi* ne restò uno solo, sovra la Nicchia di Lodovico II; di esso qui abbiamo dato il disegno.



Foglia rampante
della Nicchia di Lodovico II.



Foglia rampante
della Nicchia di Margherita di Foix.

IL MAUSOLEO DI LODOVICO II.

Scrive il Muletti, nella sua *Storia di Saluzzo e de' suoi Marchesi*, vol. V, pag. 395 e 396; «..... *la pia vedova Margherita di Foix eresse al* « *diletto consorte un superbo mausoleo di bianco marmo, sovra cui si vede* « *la statua del marchese coricata, con al di sotto scolpite da maestro scalpello* « *in basso rilievo sette simboliche figure rappresentanti altrettante virtù:* « *in un angolo poi del mausoleo si legge entro un ovato l'iscrizione,* ecc.... »

Lo stesso Muletti, nell' *Appendice* al VI volume, (pagina 370), ci fa notare come, leggendo il manoscritto in cui Giovanni Andrea de' Saluzzi, consignore del Castellaro, annotava le « *Memorie de' suoi tempi* », abbia egli Muletti, trovato la seguente notizia, scritta di pugno di Monsignor Della Chiesa: « *a qual Ludouico fu fatta una sepoltura di marmo in* « *San Giouanni per mano di Benedetto di Briosco Milanese, eccellente* « *statuario: la qual opera, senza i marmi et le condutte, costò seicento* « *ducati: et questo maestro è l'istesso che fece quei lauori di rilieuo in* « *la cappella maggiore di detta chiesa.* »

L'ultima parte di questa annotazione non si può accettare, perchè la differenza enorme che passa tra la decorazione del Mausoleo di Lodovico II e le scolture del resto della *Cappella*, esclude assolutamente la possibilità che siano potute escire dalla fantasia dello stesso artista.

Trattate, le scolture della *Cappella*, nella più smagliante forma *gotica*, urtano letteralmente con quelle ultime del Mausoleo di Lodovico II, ispirate già in tutto al gusto del *rinascente stile:* — nè si può credere che potesse lo stesso artista concepire così fortemente e tradurre in atto forme tanto opposte di scoltura e volerle nello stesso luogo riunite.

Opera piuttosto di artisti venuti di Francia o di Savoia (come già abbiam detto a pagina 81) sono a ritenersi le maggiori sculture della *Cappella;* — e opra di artisti venuti più tardi da Milano (tra cui il *Briosco*) furono il Mausoleo di Lodovico II e la decorazione superiore esterna della *Cappella.* — Costoro, venuti tra noi quando le principali scolture interne della *Cappella* erano da molti anni ultimate, portarono nella marca saluzzese il nuovo gusto di architettura e di decorazione, detto della *Rinascenza*, e ce ne lasciaron traccia, oltre che nelle opere surricordate, anche in quell'altro Mausoleo, dedicato a Galeazzo Cavassa ed eretto, nella sala del Capitolo del Chiostro di San Giovanni, dal figlio Francesco Cavassa, Vicario Generale del Marchesato a' tempi di Margherita di Foix.

Abbiamo, dunque, in Benedetto Briosco l' autore del Mausoleo di Lodovico II. E anche qui, non possiamo condividere l'opinione del Muletti che, realmente, quello sia un *superbo mausoleo,* dappoichè è scadente assai,

mentre è davvero un capolavoro quell'altro Mausoleo, testè ricordato, di Galeazzo Cavassa.[1]

Sono ben modellate le figure simboliche rappresentanti sette virtù, ma l'insieme è appesantito fuor di misura dalle ghirlande che contornano ogni figura. La sveltezza elegantissima della decorazione *gotica* della *Cappella* trova qui il suo contrapposto ben marcato, e basta questo assoluto contrasto di gusti artistici a provare la diversa origine e concezione ed esecuzione delle due forme decorative.

Certo, a scemare il pregio o quantomeno l'effetto del mausoleo di Lodovico II, contribuiscono molto le scolture gotiche del restante della *Cappella,* miracoli d'arte al cui paragone la scoltura del Briosco impallidisce.

Del mausoleo noi presentiamo a pagina 35 il disegno unitamente alla decorazione della Gran Nicchia; — altro disegno più sviluppato trova il lettore a pagina 63, dov'è riprodotto il solo mausoleo. Ivi si scorge che la statua di Lodovico II è già priva di una parte della sua armatura, la *cotta,* di cui nel principio di questo secolo andava ancora fornita, e che fu appresso rotta ed esportata. Un avanzo rimane tuttavia, ed è gettato là dietro la statua, nè tarderà molto a scomparire come il resto, se del monumento non si prenderà maggior cura.

La stessa lapide del mausoleo, di cui riproducemmo la forma e la iscrizione a pagina 39 di questo volume, a metà staccata dal corpo del monumento, richiederebbe una pronta riparazione che la fermasse in modo sicuro, onde garantirla dai pericoli a cui vanno esposte, in questi tempi di manìa archeologica, siffatte memorie del passato.

LA PICCOLA NICCHIA DELL'ACQUA SANTA.

Accanto alla Gran Nicchia vuota di Margherita di Foix, sulla parete destra della *Cappella,* si scorge una Nicchia più piccola e bellissima, che a' tempi andati servir doveva di *lavabo* e viene ora comunemente conosciuta col nome di *Nicchia dell'Acqua Santa.* Noi ne abbiamo già riprodotto con minuziosa cura il disegno a pagina 75. È piazzata a 80 centimetri d'altezza dal pavimento, e da quel punto essa si eleva per metri 2,40 con una larghezza massima di 94 centimetri. — La luce interna della *Nicchietta* è di centimetri 55 in larghezza (misurata dai bordi dei pilastrini laterali) per m. 1,42 d'altezza (dal piano del *lavabo* ai *fioroni pendenti* del fregio che orna il timpano dell'arco. — La decorazione della parte superiore, dai *fioroni pendenti* al sopra-ornato dell'architrave, misura 78 centimetri.

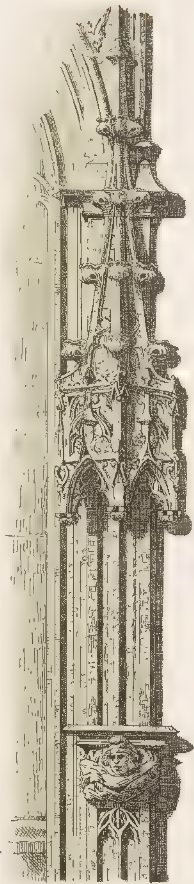
(1) A questo punto crediamo opportuno notare che son discordi i pareri sul come debbasi tradurre in italiano il *Cavacia* latino. Molti (e noi con questi molti) ritengono più giusto dire Cavassa; — altri, invece, appoggiandosi al fatto che, nei documenti latini, s'incontra qualche volta anche il *Cavatia*, preferiscono scrivere Cavazza.

Se il lettore esamina per poco il disegno nostro, a pag. 75, vedrà subito che la linea verticale dei pilastrini è in questa *Nicchia* rotta da quattro mensoline, sorrette da quattro cariatidi finemente modellate.

Sulle quattro mensoline dovevano essere state collocate altrettante statuette, che ora mancano. A queste statuette, invece d'una nicchietta come altrove s'era fatto, qui erasi preparato un *baldacchino*, terminato in *piramide*, avente i suoi piccoli *frontoni*, *contrafforti* e *cuspidi*.

Questi quattro *baldacchini* formano un insieme molto bello; in essi l'artista s'è sbizzarrito a scolpire in un picciolissimo tratto di pietra e trar fuori con tutto rilievo le singole parti decorative con pazienza infinita.

Ne riproduciamo uno, perchè e' sono tra le parti migliori della *Cappella*, e anche perchè, a cagione della loro sporgenza maggiore, sono più esposti a guasti. Ogni anno che passa segna, per essi, un danno nuovo, e verrà giorno, pur troppo, in cui difficilmente si tenterà di ricostrurne il primitivo disegno.



Un baldacchino della Nicchia dell'Acqua Santa.

Notevoli ancora, per magistrale fattura, nella *Nicchia dell' Acqua Santa*, sono i *fioroni pendenti* che vediamo terminare la decorazione del timpano dell'arco e le *foglie rampanti* del frontone centrale.

Nella *Cappella* notasi questo fatto: che la forma dei fogliami è diversa nelle diverse opere che compongono il monumento; — caratteristica codesta della migliore arte gotica, la quale, pur conservando ai monumenti una uniformità di linee e d'insieme per cui l'occhio si riposa, voleva che la maggior varietà di motivi rallegrasse la decorazione.

Il lettore, che vide già da noi riprodotte a pagina 96 due *foglie rampanti* della decorazione delle due maggiori Nicchie, potrà, confrontandole con quelle che figurano a pagina 75 nella *Nicchia dell' Acqua Santa*, convincersi di questa varietà di disegni che è nei fogliami della nostra *Cappella*.

L'ARMADIETTO DELLA SPINA.

Di quest'altra bellissima fra le parti della *Cappella* abbiamo già dato il disegno complessivo a pag. 83, e abbiamo accennato a pag. 79 allo scopo per cui l'*armadietto* era stato costrutto, esponendo quel po' di notizie a noi pervenute attorno alla *Spina* della corona di Gesù Cristo, ivi un tempo conservata. Ora, non volendo incorrere in inutili ripetizioni, daremo solo più le misure principali di questa opera staccata, accennando ad alcune particolarità della sua decorazione.



La decorazione della porticina dell'Armadietto.

L'*Armadietto della Spina* (e intendiamo con tal nome parlare non del solo armadietto centrale, ma di tutta la decorazione scolpita su pietra, che quell'armadietto circonda) ha dimensioni piccolissime. Collocato a metri 1,67 d'altezza dal pavimento, misura nei punti massimi metri 0,90 di larghezza per metri 1,50 d'altezza.

La porticina in legno dell'*armadietto* è larga cent. 22 e alta cent. 38. La decorazione superiore — che, staccandosi in forma ogivale dal muro, crea sovra la porticina una specie di *baldacchino* avente ancor esso i suoi bravi *frontoni*, i suoi *contrafforti* e *cuspidi*, lavorati con finissima arte, — ha 50 centimetri d'altezza, per una larghezza di 67 centimetri, misurata da centro a centro dei pilastri laterali.

Dal nostro disegno (pag. 83), abbastanza grande per fornire al lettore un criterio esatto della bellezza del piccolo monumento, si rilevano i danni dal tempo o dagli uomini già recati a questa parte della *Cappella:* si vede che ad un puttino manca addirittura un braccio; — ma nel resto, però, l'*armadietto* appare ancora abbastanza ben conservato.

Ciò che dalle fotografie prese, e dalle riproduzioni nostre mal si potrebbe rilevare, è la leggenda SANZA ESPINA NÕ HE ROZA *(senza spina non v'è rosa)*, che sovrasta con ricco fregio di foglie alla porticina dell'*armadietto;* onde noi qui ripetiamo, un po' più in grande, il disegno della porticina e del fregio che sopra le sta.

LE PORTICINE DELLE TORRI LATERALI.

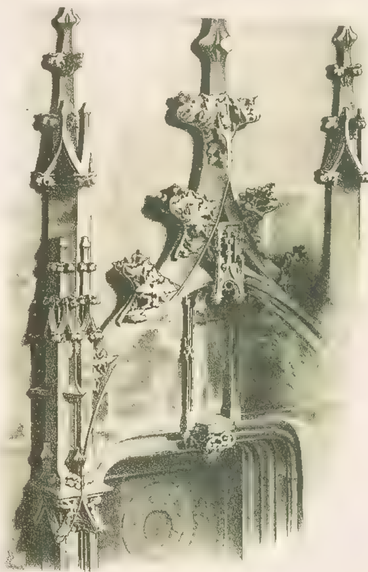
A pagina 79 il lettore trova la riproduzione esatta di una di queste due porticine che chiudono la serie delle opere staccate di cui la *Cappella* si compone. — Ultime si presentano allo sguardo di chi entra nella *Cappella,* perchè trovansi una a destra e l'altra a sinistra della parete mediana di sfondo, seminascoste dagli stalli del Coro che a quella parete vennero più tardi appoggiati; — ultime, quindi, figurano anche nel nostro studio.



La Rana della porticina di destra.

Si eleva la decorazione su pietra a metri 3,10 d'altezza, dal pavimento alla gemma estrema dei *fiori crociformi* che ne coronano la parte superiore; — ed ha una larghezza massima di m. 1,15. Le porticine propriamente dette, che aprono verso le torri, misurano 0,65 di larghezza, per m. 1,75 d'altezza; — portano, scolpito, l'istesso disegno che orna gli stalli del Coro attorno alla *Cappella.*

Il disegno della pagina 79 dà abbastanza sviluppati tutti i particolari di queste porticine, sì che il lettore può farsene un giusto criterio. Noi, qui, richiameremo solo la sua attenzione sulle bellissime *foglie rampanti* che ornano i lati inclinati del *frontone,* sul *fiore crociforme* che quel frontone sovrasta, nonchè sul *baldacchino* che con meravigliosa scultura *a giorno* fregia l'incontro dei lati del frontone stesso. All'ombra di quel *baldacchino,* in origine, doveva posare una statua, come ci assicura la *mensola* sottostante, ma anche questa statua, al par di tante altre, ora manca.



Fiore crociforme e foglie rampanti della porticina di sinistra.

Le *mensoline,* su cui le statue posavano, sono esse pure lavori squisiti di scultura, ed era ricordata come bellissima, tempi addietro, una rana che terminava in basso la *mensola* della porticina di destra. Oggidì, però, questa rana è in gran parte guasta; il tempo prima, poi forse la lunga serie di visitatori ammirati, che non seppero trattenersi dal toccare quella scoltura, ne

consumarono le linee di contorno, sì che meno netta e simpatica a noi ormai riesce quella bestiola, per quanto ancor adesso si possa rilevare il magistrale lavoro di scalpello che la creava.

Della porticina di sinistra, di quella cioè che trovasi accanto al-l'*Armadietto della Spina,* noi non daremo la riproduzione, essendo essa nel disegno generale e nelle dimensioni identica a quella di destra, riprodotta a pagina 79.

Solo abbiamo riportato, nella pagina antecedente, un pezzo della sua decorazione superiore, dove sono alcune *foglie rampanti* di meravigliosa fattura, ben disegnate, con un'impronta di gusto e di vigorìa tutta speciale.

Così abbiamo finito l'opera nostra.

Quale essa sia stata dirà il lettore, al cui benigno giudizio ci raccomandiamo, lieti se alle deficienze dello studio nostro servirà di scusa il desiderio vivissimo, che ci guidò, di far opera onesta e decorosa, la quale illustrando il più bel monumento medioevale di Saluzzo, riescisse a richiamare sulla città nostra l'attenzione di quanti nell'esame delle migliori memorie del passato si compiacciono.

Ora un'ultima parola.

Ad aiutare l'autore nelle sue ricerche, non sempre fortunate, e ne' suoi studi, contribuirono cortesemente molti che qui, a titolo di riconoscenza, ei vuole ricordati.

Primi i *RR. PP. Servi di Maria,* che facilitarono l'opera lunga e minuziosa della riproduzione fotografica della *Cappella* nel suo insieme e nelle sue singole parti.

Poi il *Marchese Marco Aurelio di Saluzzo di Paesana* e il *Conte Senatore Cesare di Saluzzo di Monterosso,* i quali vollero mettere a disposizione dello autore le memorie, che tuttora conservano, della antica nostra stirpe marchionale, da cui entrambi discendono.

Viene quindi il fotografo *Tamagnone,* che seppe sacrificare le intere giornate in prove e riprove, — splendidamente coadiuvato dal suo collaboratore *Cordero Firmino,* vero e ammirevole tipo di artista, altrettanto modesto quanto valoroso, che con *obbiettivi* di sua particolare invenzione e con lunghissime *pose* a luce artificiale, riescì a fotografare l'*interno completo* della *Cappella,* con risultati superiori ad ogni aspettazione.

Alcune buone fotografie del *Berardo* vennero pure utilmente adoperate nella illustrazione del monumento, onde anche a questo fotografo vuol essere data una giusta parola di lode.

A nulla, però, avrebber giovato e la cortesia dei *Padri Servi di Maria* e le fotografie eccellenti del *Tamagnone,* del *Cordero* e del *Berardo*, ove nella riproduzione fosse mancato il giusto senso artistico in chi da quelle fotografie doveva trarre i disegni per l'edizione. Onde qui, pure, l'autore vuole sia reso il dovuto elogio ai due suoi collaboratori artistici: — il disegnatore *Clemente Cavallera,* che curò la riproduzione dell'esterno (pag. 23), nonchè di tutti i particolari, sia esterni che interni, del monumento; — e il pittore *Romolo Bernardi*, che volle e seppe dar vita alle grandi tavole che accompagnano l'edizione, e ai ritratti, trasfondendo in queste riproduzioni di memorie d'una età lontana, tutta la poesia dell'arte moderna, di cui egli è una giovane, sicura speranza.

Ultimo qui l'autore ricorda, per quanto abbia il merito primo ed essenziale, l'amico avvocato *Orazio Roggiero.* — In molte ricerche si sarebbe stancato o, quel ch'è peggio, fuorviato l'autore, ove non l'avesse sostenuto la parola competente e la dottrina molta dell'amico suo; — e di certe monete non avrìa potuto offrire la riproduzione, se non glie n' avesse facilitato il mezzo il *Roggiero.*

Del valido concorso, che in lui trovò, era dovere per l'autore di fare un cenno, a consecrazione della gratitudine sua e per ossequenza a quel principio del « *date a Cesare ciò ch' è di Cesare* », che anche in questi studi e ricerche storiche deve essere, da ognuno, rispettato.

Saluzzo, 20 agosto 1898.

ALBERTO LOBETTI-BODONI.





